

LAVORO

SETTIMANALE DELLA C.G.I.L.

IL CONVEGNO
DEL TRIANGOLO

○
**LA MORTE
BIANCA**

Intervistati i protagonisti
del dramma del Cervino

○
**TERRORE
NEL KENIA**



La befana della piccola trecciaiola

2

Sette giorni

IL 4 GENNAIO sono proseguite al Ministero del Lavoro le trattative per la Pignone che, iniziatesi il 30 dicembre u. s., erano state aggiornate su proposta della CGIL. Nel corso del colloquio del 30 dicembre, non solo si è avuta conferma del passaggio della Pignone al gruppo AGIP-SNAM, per la presenza alle trattative dei rappresentanti di questo gruppo, ma ci si è trovati di fronte ad una posizione di intransigenza per quanto riguarda la sorte degli operai, che in nulla muterebbe con il passaggio del complesso ad altra società.

GRANDE interesse ha suscitato la proposta della Camera del Lavoro di Milano alle Camere del Lavoro del triangolo industriale, di concordare un'azione comune per l'intensificazione, della lotta per le rivendicazioni principali che sono sul tappeto. Una prima riunione dei rappresentanti delle CcdL del triangolo industriale è stata fissata per il 6 gennaio. Il 4 gennaio, la Segreteria della CGIL si è riunita per esaminare, nel suo complesso, la situazione sindacale e formulare le direttive dell'azione.

ALLE richieste della Segreteria Confederale, di annullamento delle sanzioni disciplinari inflitte ai pubblici dipendenti per fatto di sciopero, l'on. Pella ha risposto in data 29 dicembre affermando di non poter assolutamente accogliere la richiesta. Tale rifiuto viene giustificato con la pretesa in costituzionalità dello sciopero dei pubblici dipendenti (l'art. 98 della Costituzione afferma che i pubblici dipendenti sono al servizio della Nazione, e perciò sarebbe in contraddizione con l'art. 40 della Costituzione stessa, sul diritto di sciopero). D'altra parte, il governo non si ritiene impegnato dal voto della Camera in proposito, dato che tale voto non è stato confermato dal Senato. La Segreteria della CGIL ha risposto in data 30 dicembre confutando tali argomentazioni e affermando che riporterà la questione in Parlamento, a mezzo dei propri parlamentari.

GLI on. Lizzadri e Santi, insieme ad altri parlamentari anche di altri gruppi, hanno presentato una proposta di legge per l'estensione del sussidio post-sanatoriale ai coloni e mezzadri che ne erano stati esclusi.

IL 31 DICEMBRE, alle ore 19.15, l'on. Giuseppe Di Vittorio ha inviato da tutte le stazioni del programma nazionale della RAI un messaggio augurale di capodanno ai lavoratori italiani.

ALLA RIPRESA dei lavori parlamentari l'on. Santi presenterà alla Camera una proposta di legge intesa ad adeguare il trattamento economico dei vigili del fuoco per quanto riguarda i servizi straordinari, e precisamente i servizi di prevenzione e vigilanza nei locali di pubblico spettacolo, i servizi sulle petroliere, ecc.

Lettere al direttore

La questione dei medicinali e "la crociata per la salute"

(Una lettera di LUCIANO LAMA)

Caro Direttore,

Lavoro si è ripetutamente interessato della questione dei medicinali, ed a ragione lo ha fatto, tenuto conto delle gravi ripercussioni che gli elevati prezzi dei prodotti farmaceutici hanno sulle possibilità dei lavoratori di difendersi dalle malattie.

Eppure, nonostante la straordinaria importanza sociale dei medicinali, nonostante che dalla loro qualità e dal loro prezzo dipenda la possibilità per gli uomini di resistere e di vincere la quotidiana battaglia contro le malattie, credo che si possa dire senza esagerazione che nel settore dei medicinali, come in pochi altri, si esercita la speculazione e si sfrutta l'ignoranza del grosso pubblico spesso illuso con promesse che non saranno mantenute e quasi sempre tagliate da enormi profitti realizzati sulla sua salute.

In uno dei precedenti articoli di Lavoro si parlava della evoluzione subita dalla produzione dei medicinali, una volta confezionati esclusivamente dai farmacisti ed oggi, per la grandissima parte, prodotti da grandi o piccole aziende industriali specializzate. Senza dubbio, questo processo che ha seguito lo sviluppo della medicina rappresenta un enorme balzo in avanti per l'umanità intera.

Ma la struttura capitalistica e monopolistica della nostra società doveva inquinare anche questo campo dell'utilità umana. Se il sorgere delle febbri che di prodotti farmaceutici, e quindi delle "specialità", è stato un impulso al progresso, le speculazioni sui prezzi rappresentano il rovescio veramente scandaloso della medaglia. L'opinione pubblica deve sapere che i prezzi dei medicinali sono 3, 4, 5, 10 volte superiori ai costi di produzione. La popolazione povera deve sapere che se non può curarsi perché i prezzi delle medicine sono proibitivi, non deve incolpare la scienza che ha inventato specialità troppo costose, ma i produttori e particolarmente il monopolio Montecatini che produce molti medicinali finiti e gran parte delle basi utilizzate da altre aziende per la confezione delle più differenti specialità.

Dicevamo prima che la speculazione sui prodotti farmaceutici gioca soprattutto sul bisogno e sull'ignoranza della povera gente; è proprio così. Per un qualsiasi altro prodotto alimentare, cibo o bevanda, il gusto del pubblico ha possibilità di discriminazione e di selezione: se un dolce, un alimento in scatola, un liquore non è buono, il pubblico non lo compra e comunque fa i suoi conti confrontando qualità e prezzo. Ma per i medicinali questa selezione, conseguenza di un giudizio di merito dei consumatori, è impossibile e comunque molto più lenta. Chi può sapere se una compressa, un cachet, una

La CGIL e "LAVORO" ringraziano

In questi giorni centinaia di messaggi, lettere e telegrammi di auguri provenienti dalle più diverse parti del mondo sono giunti, graditissimi, alla C.G.I.L., all'On. Di Vittorio e al nostro giornale. Particolarmente fervidi e affettuosi i telegrammi inviati a Di Vittorio e alla C.G.I.L. da Louis Saillant, a nome della Segreteria generale della F.S.M., dal Consiglio Centrale dei Sindacati Sovietici, dalla Federazione Pancinese dei Sindacati, dalla Confederazione generale del lavoro del Viet Nam, dal Presidente del Sindacato dei Lavoratori elettrici degli Stati Uniti, dalla Segreteria della CGT francese, dai Sindacati Unici dei Paesi Bassi e dalla Federazione sindacale di Cipro.

«Vi auguriamo — scrivono i compagni del Viet Nam — il rafforzamento della solidarietà e dell'unità d'azione nella lotta per la pace e per una vita migliore». Il messaggio dei lavoratori sovietici dice fra l'altro: «Auguriamo alla classe operaia italiana ulteriori successi». «La FSM — dice il telegramma di Saillant — augura che il 1954 sia l'anno della distensione internazionale e segni una nuova tappa per la ricostruzione dell'unità sindacale». Dopo aver ricordato che «la classe operaia italiana ha dato un brillante esempio di azione unitaria», i lavoratori cinesi formulano gli stessi auguri, e concludono così: «Cari compagni, uniamoci più strettamente, e con piena fiducia marciamo in avanti, verso la vittoria». Altri messaggi di auguri sono stati inviati dalle Centrali Sindacali di Polonia, Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia, Ungheria, Albania, dalla Confederazione dei Sindacati liberi tedeschi, dal Sindacato degli edili australiani, dalla Unione internazionale dei minatori, dalla Unione internazionale dei lavoratori dei trasporti, dalla Confederazione dei lavoratori dell'America Latina, dai Sindacati dell'Indonesia, dai sindacalisti progressisti belgi del giornale «Azione operaia unitaria», ecc.

Il compagno Di Vittorio a sua volta ha fatto pervenire telegrammi augurali alla Segreteria della FSM, al Presidente del Consiglio Centrale dei Sindacati sovietici, alla Segreteria della CGT francese, alla Confederazione pancinese dei Sindacati, alla Federazione sindacale della Corea, alla Confederazione generale del lavoro del Viet Nam, alle Centrali sindacali di Polonia, Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Rumania, Albania, alla Confederazione dei Sindacati liberi tedeschi, alla Confederazione del lavoro del Giappone, ai Sindacati Unificati dei Paesi Bassi ecc. Analoghi telegrammi sono stati inviati a «Lavoro» e da «Lavoro».

iniezione, il contenuto misterioso di una boccetta o di un dentifricio decantati come rimedi infallibili su enormi manifesti variopinti, sono veramente così efficaci come si dice? Chi può sapere che il prezzo di vendita di questi prodotti è 7-8 volte quello di costo, anche se si tratti di medicinali di larghissimo consumo come un purgante o le pasticche contro la tosse?

Molte ditte farmaceutiche si difendono da questa accusa, di cui non possono contestare la validità, con due argomenti: l'alto costo della pubblicità e la esistenza degli Istituti di assistenza contro le malattie che metterebbero i lavoratori al riparo dagli alti prezzi.

Rispondiamo brevemente a quest'ultimo argomento: gran parte delle specialità non sono fornite né dall'INAM ai dipendenti delle aziende private, dell'industria, dell'agricoltura e del Commercio, né da quegli Istituti che assistono lavoratori di altre categorie. Ciò dipende, sì, da difetti istituzionali e di organizzazione di questi organismi, ma anche dagli elevatissimi prezzi dei medicinali che l'INAM, ad esempio, paga allo stesso prezzo di ogni altro privato.

L'alto prezzo delle medicine, dunque, riduce l'assistenza ai lavoratori perché ciò costituisce per gli Enti pubblici di assistenza un limite obiettivo ad aumentare le loro prestazioni coprendo ogni rischio e fornendo tutti i medicinali.

Quanto poi alle spese di pubblicità, esse sono legate alla moltitudine di prodotti che esistono per una stessa malattia. Nomi diversi, case diverse, colori diversi, ma molto spesso medesimo contenuto e, quindi, uguali virtù curative. In questo caso la cosiddetta «libera concorrenza» incontrollata si ritorce contro i consumatori perché ogni industria non bada a spese per affermare il proprio prodotto, tanto... è già trovato chi ne paga le spese! Il pubblico, che può privarsi benissimo di un liquore o scegliere un altro se il primo è troppo caro o di qualità scadente, non può invece privarsi di una medicina quando è malato. Che fare allora? Come difendersi da questa speculazione vergognosa operata ai danni della salute del popolo?

Una proposta di legge fu presentata al Senato nella passata legislatura da un gruppo di parlamentari medici ed esperti di problemi sociali, la quale aveva lo scopo di far produrre dallo Stato alcuni medicinali fondamentali per curare le malattie più diffuse e più gravi, garantendo il pubblico della bontà e della efficacia del prodotto. La cosa, come si ricorderà, suscitò un grande scalpore. Le società farmaceutiche scatenarono al contrattacco con opuscoli, libri di documentazione, articoli pagati sui giornali nei quali si dimostrava che l'attuale situazione è la migliore possibile e che la sacra «libertà di iniziativa» non può tollerare limitazioni anche se, come in questo caso, essa realizza il più indegno sfruttamento dell'uomo proprio nel momento di maggiore bisogno. In tal modo il progetto s'insabbiò e nonostante la buona volontà di alcuni dei suoi presentatori rimase nel limbo inoffensivo delle buone intenzioni.

E' venuto però il momento di fare qualcosa. E' per questo la FILC, nonostante le enormi difficoltà che incontra nel proprio cammino, ha iniziato il lavoro che dovrà documentare la speculazione padronale. La denuncia della situazione e la chiara attribuzione delle responsabilità, saranno il punto di partenza di una mobilitazione crescente della pubblica opinione orientata sul giusto obiettivo, alla quale si accompagnerà la lotta dei lavoratori perché tutto il popolo possa fruire delle scoperte della scienza.

UN ESEMPIO DA SEGUIRE

MODULARIO C. 74-12

2° Annuncio gratuito non occorre alcuna registrazione

Mon. 30 (Sett. 1953)

GT. 500 300 200

Per servizio di assistenza telefonica di giorno e di notte, di domenica e nei giorni festivi, si prega di telefonare al numero 514 PISA 9105 18 4 1555

Qualità DESTINAZIONE PROVENIENZA NOME PAROLE DATA DELLA PRESENTAZIONE

514 PISA 9105 18 4 1555

PER VENUTA DI VITTORIO INVIALE STRAORDINARI 500, LAVORO A PISA

300 PONTEDERA 200 GASCINA CAMERA LAVORO PISA

1050° RM PISA 92800 15 31 1130

DOMENICA 17 GENNAIO EFFETTUEREMO DIFFUSIONE STRAORDINARIA LAVORO

STOP, SEGUE LETTERA - CAMERA LAVORO PISA

In occasione della visita che l'on. Di Vittorio compirà il 10 gennaio ai lavoratori della provincia di Pisa, il nostro C.D.S. e la Segreteria camerale hanno preso l'iniziativa di diffondere mille copie in più del normale in onore del compagno Di Vittorio. Un'altra diffusione straordinaria di «Lavoro» sarà fatta dai compagni di Pisa la settimana successiva. Ecco un esempio da seguire!

COSÌ NON SI PUÒ ANDARE AVANTI

Il neonato che, con la sua brava fascia numerata a bandoliera simboleggia, in ogni vignetta che si rispetti, l'anno nuovo, ha fatto i suoi primi passi con aria preoccupata, inquieta. Non è stato accolto bene, per la verità, e l'eredità di gravi problemi lasciati dal suo predecessore gli pesa sulle spalle. Sarà un anno duro, si dice, e infatti fin dalle prime settimane, gli osservatori del mondo del lavoro constatacono l'addensarsi all'orizzonte di grosse nubi cariche di acuti conflitti sociali, di aspre lotte. Non si tratta dei «fantasmi sociali» che paventava la Confindustria, ma dei nodi aggroviati delle contraddizioni economiche italiane al pettine della realtà, dei problemi di fondo, cioè della società nazionale che devono essere avviati a soluzione se si vuole che quest'anno non si vada ancora indietro.

Il 1953, ha detto chiaramente e realisticamente Di Vittorio nella sua conferenza stampa di fine d'anno, è stato un anno che può definirsi di transizione, d'utile attesa, un anno perduto: il bilancio che presenta relativamente ai problemi sindacali e sociali è negativo, nel suo complesso. I lavoratori italiani hanno ottenuto, sì la stipulazione di 39 contratti e accordi sindacali, taluni molto importanti, hanno conquistato lo aumento degli assegni familiari per milioni di salariati e braccianti agricoli, e l'estensione della tredicesima mensilità ai pensionati statali e tutti gli enti pubblici, hanno difeso le fabbriche, ottenuto successi importanti nella lotta contro i licenziamenti, hanno posto con

Questo hanno detto i lavoratori del triangolo industriale del nord, cuore dell'economia italiana, di fronte alla politica governativa e padronale, chiedendo un livello più alto e avanzato delle lotte sindacali per il salario, l'occupazione e la libertà.

forza di fronte al Paese i problemi di fondo dello sviluppo industriale e della rinascita dell'agricoltura nella prospettiva del Piano del Lavoro, ma non hanno ottenuto, nonostante eroiche lotte, i miglioramenti salariali e il rinnovo dei più importanti contratti nazionali di categoria né tanto meno imposto un inizio di attuazione delle riforme costituzionali. Nei luoghi di lavoro è aumentato invece il superfruttamento parallelamente all'aumento incredibile dei profitti e al dispotismo padronale; i grandi problemi sociali, primo fra tutti quello della casa, nonché risolti, si sono aggravati.

Con sempre maggiore chiarezza si è rappresentata insomma, e nei suoi termini più urgenti, la questione di fondo del nostro Paese, quella cioè della partecipazione delle masse lavoratrici alla direzione politica ed economica del Paese. Bisogna dunque che cambi, *que ça change*, come dicono i nostri fratelli francesi. E' la consegna dell'anno vecchio all'anno nuovo, quella che determina forse la «curiosa atmosfera messianica dell'anno nuovo»; «di attesa di strane riforme», di cui parla il settimanale della Confindustria, inquietissimo per il fatto che la gente sembra attendersi dal 1954 la soluzione dei più gravi problemi nazionali. (E chi sa

che cosa dovrebbe attendersi!). In realtà i giornalisti della Confindustria non capiscono o non vogliono capire: non si tratta né di fantasmi sociali né di attesa messianica, si tratta degli italiani che sono stupefatti e vogliono che cambi. Solo così l'anno passato non sarà stato «perduto», del resto.

Il padronato italiano, e non solo italiano, sembra però non aver capito la lezione del 1953. Si lamenta delle «inquietudini», delle «insoddisfazioni», delle «pericolose manifestazioni» della gente, dell'opinione pubblica, dei lavoratori e dei loro dirigenti di tutte le idee e, persino, delle autorità: e se la prende con coloro che vogliono «risolvere problemi gravi e complessi come quello dell'occupazione», perché così facendo si creano disordini e miseria. Essendo «l'Organizzazione industriale» che scrive queste cose, il settimanale cioè che gioisce quando in qualche elezione di commissione interna la corrente unitaria non riporta la maggioranza, potrebbe essere interessante rispondere, a proposito di «disordini», quanto scrivono le ACLI milanesi nel loro libro bianco, che non si debba cioè «cedere alla facile tentazione di conservare il cosiddetto ordine costituito,

quando esso è solo superficialmente ordine, ma è sostanzialmente dai più gravi soprusi che disonorano una civiltà in cammino».

Quando si sostiene, in poche parole, che voler risolvere il problema della disoccupazione, (e che cos'è la disoccupazione se non disordine e miseria?), porta disordine e miseria, è veramente facile rispondere che è disordine proprio l'ordine che si vuol difendere. Con tutte le conseguenze che si deducono. E non sono poche.

Lo ha detto anche il segretario della CISL Giulio Pastore nella sua Conferenza Stampa di fine d'anno: «C'è incertezza e smarrimento nel Paese perché il popolo non capisce come non si possa trovare una strada per difendere gli interessi dei lavoratori e della nazione». Soltanto che poi ha parlato di «scarsa maturità della classe operaia», evidentemente confondendo l'incertezza e lo smarrimento della classe dominante con la chiarezza di idee e di prospettive che è maturata invece nella classe operaia italiana e che va maturando sempre più rapidamente in tutti gli strati sani della popolazione. L'unità d'azione tra i lavoratori di tutte le correnti sindacali nelle ultime manifestazioni di lotta sempre più stretta è del resto la dimostrazione migliore di questa maturazione niente affatto scarsa. La verità è, per dirla ancora con il libro bianco delle ACLI, che «la classe lavoratrice italiana sta attraversando un periodo gravissimo» e vuole superarlo con coraggio e decisione, affrontando tutti i sacrifici necessari. Questa volontà si esprime in tutti i modi, da tutte le tribune, da tutte le finestre affacciate sul movimento ope-

Alle 16.30 del 3 gennaio, dopo 49 giorni di occupazione, i 1750 lavoratori della Pignone di Firenze escono sotto la pioggia, a testa alta, cantando, dalla fabbrica di cui hanno impedito la chiusura. Cinquantadue mila ore lavorative, 260 tonnellate di ghisa fuse per la consegna all'estero e 400 tonnellate circa rimaste in fabbrica, la riparazione di vecchi danni che mai la Direzione provvide ad eliminare, l'abbellimento dei reparti: questo è il bilancio della gestione operaia. Scongiurata la chiusura della fabbrica, la lotta continua per la sua piena ripresa produttiva e il riassorbimento totale di tutti i lavoratori ingiustamente licenziati.





LA CONFERENZA STAMPA DI FINE D'ANNO Davanti ai rappresentanti della stampa italiana ed estera riuniti nella sede della CGIL in corso d'Italia, Giuseppe Di Vittorio tiene la sua attesa conferenza stampa di fine d'anno durante l'annuale e ormai tradizionale ricevimento. Riconoscibili a sinistra e destra di Di Vittorio, Oreste Lizzadri e Renato Bitossi. Di Vittorio ha indicato i problemi sindacali più urgenti per la cui soluzione la CGIL intende condurre la sua azione in questo nuovo anno: il congelamento e la perequazione delle paghe dell'industria — il dispotismo padronale nelle fabbriche e i diritti democratici — i miglioramenti economici ai pubblici dipendenti e l'opposizione alla legge delega — la lotta contro i licenziamenti e per la difesa dell'industria. Il segretario generale della CGIL ha annunciato inoltre le iniziative confederali per il '54: una grande conferenza economica nazionale per elaborare un programma di lotta contro la disoccupazione, per lo sviluppo dell'industria, la rinascita dell'agricoltura e la soluzione del problema della casa per tutti i lavoratori — la conferenza nazionale delle donne lavoratrici — un'azione per migliorare ed estendere le pensioni — un disegno di legge per l'occupazione e l'istruzione professionale dei giovani lavoratori — una conferenza nazionale dell'alimentazione.

raio: Il libro bianco delle ACLI milanesi «La classe lavoratrice si difende» ne è anch'esso una prova. Leggiamone, tanto per fare un esempio fra i tanti, il rapporto del circolo 7 (numeri, non nomi, pena rapresaglie):

«La direzione — scrive l'acilista di questo circolo — esercita ostilità contro la CGIL ed in questi ultimi mesi non vuole saperne più neppure dei rappresentanti dei Sindacati liberi. Il datore adopera sempre mezzi dittatoriali ed assume atteggiamenti, anzi mette in atto azioni, che dividono sempre più la classe lavoratrice. Il complesso industriale è stato ridotto a 300 operai licenziati e il resto della mano d'opera in sospensione da circa 5-6 mesi senza il 66% né il sussidio di disoccupazione. Prima del 1948 (ossia prima delle elezioni politiche) non adoperava questi metodi dispotici (motivo: paura del comunismo); ora la democrazia è debole... La direzione non tiene conto di nessuno, non tiene in considerazione persone competenti in materia di produzione stessa dell'azienda. Ha sempre effettuato multe a suo piacimento: non vi sono stati né sindacati né autorità che avessero fatto indietreggiare questi datori, quindi la persona è trattata come una macchina al servizio del capitale. Capirete: se in Italia sono in maggioranza questi sistemi nelle aziende devo dire che la democrazia è in pericolo: rimediaremo intanto che siamo ancora in tempo...».

Appelli di questo genere sono ormai generali, non sono più soltanto i campanelli d'allarme premuti dai gruppi d'avanguardia. In queste settimane, mentre il Paese assiste alla crisi clandestina del governo, al mercato coperto delle vacche e alle tristi manovre tentate dalle grandi oligarchie economiche del paese — che tirano i fili da dietro le quinte — per contrastare le esigenze moderne di sviluppo economico e sociale del paese e le grandi rivendicazioni economiche e sociali delle masse che sono alla base di ogni contraddizione politica, l'opinione pubblica, i lavoratori e le loro famiglie non possono che muoversi secondo la linea degli interessi generali del paese contro i ristretti interessi di classe della Confindustria e della Confagricoltura difesi dall'attuale governo.

Del resto l'esigenza di cambiamento sembra l'abbia avvertita pressante dalla sua base la stessa CISL quando nel suo recente Consiglio nazionale ha deliberato di formulare un programma di politica economica e sociale come programma di governo che sarebbe sostenuto dai sindacati.

L'esigenza è giusta e noi la dividiamo — ha detto Di Vittorio nella sua conferenza stampa. Il mezzo che la CISL propone per soddisfarla è invece errato. Si tratterebbe d'un ritorno puro e semplice al quadripartito che ha diviso profondamente il paese e lo ha portato alla situazione attuale. Si tratterebbe quindi di tornare indietro mentre urge andare avanti...».

E per andare avanti bisognerebbe, al contrario, che tutti i sindacati elaborassero d'accordo un programma di politica economica e sociale e invitassero quindi «tutte le forze politiche italiane che l'accettassero ad accordarsi per formare un governo stabile che lo realizzi con l'aiuto dei sindacati».

E' una esigenza che tutti i lavoratori sentono ormai profondamente, così come sicuramente l'avvertono quegli acilisti che hanno condotto la inchiesta fra i circoli di Milano e che unendo la loro denuncia a quella che permanentemente fanno le organizzazioni unitarie dei lavoratori hanno manifestato chiaramente la loro volontà che «si rimedi intanto che siamo ancora in tempo».

Finchè siamo ancora in tempo — dicono i lavoratori delle associazioni cattoliche, quelli più miti in genere, sindacalmente e socialmente... E forse quelli del governo, della Confindustria e della Confagricoltura non afferrano bene ancora che cosa significhi questo. Per questo, bontà nostra, consigliamo loro la lettura di questo brano contenuto nella relazione del circolo 5, sotto il paragrafo «rapporti umani».

«Metodi da schiavi vengono usati con i lavoratori; questi alle volte sono costretti a tacere perché parlando con il datore di lavoro vien voglia di torcerli il collo...».

E' un immenso potenziale di collera che si accumula, come si vede, nell'animo dei lavoratori più miti e bisognerà fare i conti con esso. «I sistemi paternalistici di imborghesimento sono roba da ridere — scrivono quelli del circolo 8 — esistesse almeno un simile sistema. Alla manifattura Turro esiste un sistema solo: quello schiavistico. Poi ci vengono a parlare di collaborazione delle classi...». E se questo non è parlar chiaro...?

Parlano chiaro in particolar modo in questi giorni i lavoratori del triangolo industriale del nord con la loro pressione per «un livello» più alto ed avanzato delle lotte sindacali». Essi hanno constatato ormai che gli industriali e il governo — come ha scritto la segreteria della Camera del lavoro di Milano nel rivolgersi alle Camere del lavoro di Genova e di Torino per la convocazione di un convegno «triangolare» — anche se dimostrano segni di incertezza e di turbamento di fronte alle imponenti azioni rivendicative condotte in questi ultimi tempi, hanno respinto le richieste ragionevoli e realizzabili delle masse lavoratrici, non vogliono neppure discutere, insistono nella politica di licenziamenti e di smobilizzazione di una parte dell'industria privata e statale, tentano di soffocare le più elementari libertà delle maestranze, riducono le tariffe dei cottimi, intensificano in tutti i modi lo sfruttamento della mano d'opera... «La situazione nelle fabbriche è diventata insopportabile e i lavoratori non sono più disposti a sopportarla».

Di qui la necessità che la CGIL, in accordo, si spera, con le altre organizzazioni sindacali, adotti forme di lotta più efficaci nelle fabbriche e fuori delle fabbriche atte a convincere padroni e governo che così non si può andare avanti. Di qui la decisione dei lavoratori del triangolo di assumere, anzi, di non venir meno, alla funzione di guida e di avanguardia che essi hanno sempre avuto nelle grandi lotte popolari e

operaie del passato e di portare avanti l'azione contro i grandi industriali e i grandi gruppi monopolistici in primo luogo.

In tutto il paese, da Torino a Genova fino a Napoli, l'iniziativa del triangolo è stata salutata come un elemento nuovo di grande importanza nell'azione dei lavoratori di tutte le categorie. Mentre scriviamo, il Convegno del triangolo industriale sta per iniziarsi e non possiamo far altro che promettere ai lettori di illustrare ampiamente nei prossimi numeri gli sviluppi dell'iniziativa. Certo, i lavoratori del triangolo industriale del nord rappresentano — come ha scritto il segretario della Camera del Lavoro di Milano — «la parte più numerosa, più compatta, più omogenea delle classi lavoratrici» e quindi debbono, per queste stesse loro caratteristiche, avere un peso decisivo nello sviluppo della grande battaglia per il salario, l'occupazione e la libertà ingaggiata dalla Confederazione del lavoro e dai lavoratori di tutte le correnti e organizzazioni sindacali d'Italia.

Per avere un'idea dell'importanza nazionale dell'azione svolta dai lavoratori del triangolo si pensi del resto che nelle tre regioni esiste il 61% delle società industriali per azioni corrispondenti al 66% all'incirca del capitale, che gli addetti all'industria sono oltre il 50% dei lavoratori italiani e che il prodotto netto dell'industria, del commercio, del credito e dei servizi rispetto al totale dell'intera nazione rappresenta più del 47%. Si può affermare praticamente che, quando si muove il triangolo, si muove la classe operaia italiana nella sua parte più omogenea e combattiva. Per questo i lavoratori in tutto il paese, preparandosi alla fase nuova della battaglia sindacale che si apre con l'anno nuovo, guardano in questi giorni al grande cuore industriale e produttivo della nazione. Lo sentono battere forte e ne traggono buoni auspici per l'anno 1954, gradino di un migliore avvenire. ★

Dobbiamo fare a questa rubrica del nostro giornale l'augurio contrario di quello che facciamo alle altre: auguriamo, cioè, che essa non debba durare a lungo, e possa esaurirsi nel corso dell'anno nuovo, che la trova alla sua terza edizione. Entro il 1954, la forza crescente, l'unità, lo spirito di lotta dei lavoratori italiani dovranno aver convinto gli industriali, una volta per tutte, che essi non sono i «padroni» in senso feudale e medioevale, cui ogni cosa è lecita. La Costituzione impone alla proprietà di esercitare una funzione sociale, e non bisogna dimenticarlo. Ciò premesso, ci pare di dover consegnare alla storia come

Euforia di fine d'anno ovvero Sogno d'inverno

la particolare specie di ebbrezza che ha preso parecchi esponenti del ceto padronale nostrano in queste ultime settimane, inducendoli a credere per esempio che sia loro lecito punire gli operai che abbiano partecipato a uno sciopero. Così il Mangelli, che oltre ad essere industriale è anche conte, ha sospeso per due giorni dieci operaie degli stabilimenti SAOM-SIDAC, che egli possiede in Forlì, perché avevano preso parte al grande sciopero nazionale unitario del 15 dicembre. Alla Stock, di Trieste, dodici lavoratrici con contratto a termine sono state addirittura licenziate, alla vigilia di Natale, per lo stesso motivo.

Un metodo un po' diverso è quello in uso, per esempio, alla Cartiera Visocchi-Arata di Ceprano, dove, dopo lo sciopero del 15 dicembre molti operai sono stati decassati e spostati di reparto, secondo un

"Il padrone sono me"

criterio che anch'esso viene applicato con generosa larghezza, e che è ripreso da

gli usi del Seminario

e in genere delle scuole tenute da religiosi. In tali scuole infatti il metodo impiegato per educare i ragazzi è quello di metterli «alla berlina», con le orecchie d'asino attaccate al cappello, o ginocchioni sulle mandorle, affinché si convincano di essere cretini e buoni a nulla, e divengano così malleabili nelle mani degli istruttori. Ora la stessa cosa alcuni industriali ex-seminaristi vorrebbero fare nelle fabbriche, con attacchi continui alla qualifica degli operai, e lagnanze e rimbrotti e anche ingiurie: alla Cartiera di Ceprano, come si diceva, la direzione ha allontanato alcuni operai dal reparto e li ha mandati a fare le pulizie; al solo scopo di ingiuriarli, ed esercitare nei loro confronti una forma di terrorismo morale. A Terni, quattro operai delle Acciaierie sono stati sospesi, perché membri di una delegazione che aveva protestato, presso la Direzione, contro la decisione di adibire a lavori di scavo e sterro un certo numero di operai specializzati, attualmente compresi nel corso di riqualificazione; secondo un accordo stipulato il 24

ottobre, le assegnazioni a tali lavori di sterro, nel Recentino, dovranno essere fatte di comune accordo fra direzione e rappresentanti della maestranza. Alla Lombardini di Reggio Emilia il direttore del reparto Fonderia ha umiliato in tal modo un operaio (del quale pure aveva già avuto occasione di dichiararsi contento) da turbarlo fino alle lacrime: e appena via lui, l'operaio, tornato al lavoro in condizioni di spirito non sereno, è rimasto infornuto, ferendosi seriamente a una mano. Accanto a questo metodo ce n'è un altro, evidentemente ispirato alla linea del

ricatto atomico

seguita con così brillanti risultati dal signor Foster Dulles. Un emulo del quale è un tal Mainardi, di Empoli, proprietario della vetreria CE-SA, che fra Natale e Capodanno ha convocato gli operai per porli davanti a queste alternative: o rinunciare al premio di produzione, portare ad otto ore la giornata lavorativa (attualmente sette ore), consentire alla sostituzione degli ausiliari in età superiore ai ventun anni, ovvero licenziamenti per tutti e chiusura della fabbrica. In sostanza, questi industriali vorrebbero dare ad intendere che si sentono

forti: fanno come il mingherlino che si faceva cucire le giacche con le spalle imbottite, e poi andava in giro a fare il gradasso: finché non trovò chi lo prese per il bavero e gli strappò via giacca e spalline. A prova di che, per finire, diremo la storia delle lavoratrici coniugate della Stagnaro di Riva Trigoso (Genova): le quali, sospese in blocco perché il padrone diceva che non c'era lavoro abbastanza, si ebbero poi l'offerta di essere riammesse, se fossero andate a lavorare il giorno del secondo sciopero generale unitario dell'industria, il 15 dicembre; altrimenti, che perdessero ogni speranza di tornare in fabbrica. Ebbene, solo sei di loro si sono presentate, il che vuol dire che alla Stagnaro, come in tutte le fabbriche italiane, lo sciopero è stato praticamente totale. Dunque anche le donne lavoratrici, benché più esposte degli uomini ai soprusi padronali, sono in grado di far calare le arie ai gradassi, e ristabilire le proporzioni giuste. Che è ciò che occorre fare, e che i lavoratori fanno e faranno, finché gli asini avranno capito che non serve travestirsi con la pelle del leone.

L'Archivista

I dirigenti sindacali, gli attivisti, i lavoratori che intendono collaborare con questa rubrica denunciando soprusi e attentati ai diritti e alle libertà del cittadino nel luogo di lavoro sono pregati di scrivere a «Rubriche di LAVORO» - Via Lucullo 6 - Roma, aggiungendo nome, cognome e indirizzo del mittente



Nel salone della Camera Confederale del Lavoro di Milano si è tenuta, nei giorni scorsi, una festa per i piccoli Pionieri, i quali hanno svolto un simpatico spettacolo di arte varia. Numerosi i piccoli dilettanti che si sono avvicendati al microfono con molta disinvoltura, riscuotendo gli applausi più fragorosi dai familiari e dalla numerosa folla di lavoratori presenti.



Giovanni Beletti, uno dei più vecchi attivisti della Camera del Lavoro di Modena, riceve un premio dalle mani del segretario responsabile della Camera Confederale del Lavoro, Bedogni, nel corso del Convegno degli attivisti sindacali modenesi. Beletti, che ha sessantasette anni, era collettore sindacale già nel 1904 e ricoprì la carica di capolega di Reno dal 1909 al 1921. Dopo la liberazione fu capolega di Campodossolo. Insieme a Beletti sono stati premiati altri tredici vecchi dirigenti sindacali modenesi. Tra essi Ermete Bellini che nel 1901 partecipò alla fondazione della Camera del Lavoro di Ferrara e Felice Marchesi che nel 1902 fu tra i delegati al Congresso di Bologna da cui nacque la gloriosa organizzazione di lotta dei lavoratori agricoli, la Fedeterra.



Parla il Prof. Bracci al Convegno Nazionale della Scuola italiana che si è svolto a Roma nei giorni scorsi, con la partecipazione di molte illustri personalità fra cui: Concetto Marchesi, Gabriele Pepe, il Presidente dell'Unione Sindacale Internazionale degli Insegnanti Henry Wallon, Ambrogio Donini, G. Petronio, Natalino Sapegno, Alberto Pincherle, Ada Marchesini.

Dopo 46 giorni di occupazione nelle zolfare, i minatori di Cianciana hanno vinto la loro dura battaglia, costringendo i gabelotti e i padroni a ritirare la decurtazione del salario e ad elevarlo da lire 675 a lire 735. Ma è chiaro che questa grande vittoria non porrà fine alle lotte nel bacino minerario, ma piuttosto segna una grande tappa sul cammino della totale rinascita della zolfara siciliana.

Anzi, si può dire che il problema dell'istituzione feudale nelle miniere di zolfo, è stato messo ancora una volta a fuoco, portato al centro della attenzione del paese, denunciato drammaticamente nel corso della lotta. Cianciana ha oggi vinto, mentre in altri centri minerari della Sicilia, nei bacini di Enna, Caltanissetta, Casteltermeni si conducono altre lotte, tutte nel nome della dignità umana, per una vita veramente degna di esser vissuta.

Allorché, infatti, i «seppelliti vivi» uscivano dopo quasi 50 giorni dai pozzi e tutta la cittadinanza era in festa, a Riesi un intero paese piangeva i suoi morti, i sette lavoratori morti per lo scoppio del grisou nella «zolfara «Tallarita».

Sette vittime dell'avidità e dello sfruttamento padronale, che vanno ad accrescere la già troppo lunga lista dei caduti sul lavoro nelle miniere. A Casteltermeni, alla «Serralonga», i lavoratori scendono nei pozzi ogni giorno a lavorare, malgrado i padroni e la direzione tecnica abbiano abbandonato la zolfara e rifiutato di pagare i salari.

A Lercara, l'ormai tristemente famoso negriero Ferrara, il barone dello zolfo che frustava a sangue i carusi, continua ad infierire sui minatori, spalleggiato validamente dai copocchia regionali della democrazia cristiana.

E nelle miniere, ove il buio profondo è appena rotto dalla fioca lu-



Un grande corteo di uomini e donne festeggia, alla vigilia di Natale, la vittoria dei minatori, che dopo 46 giorni di occupazione dei pozzi sono risaliti alla superficie, avendo piegato i padroni e i gabelotti, e ottenuto un aumento salariale.

LA GRANDE FESTA DEI "SEPOLTI VIVI"

La vittoria dei minatori di Cianciana, dopo 46 giorni di sepoltura volontaria nella miniera, segna una tappa nel cammino della rinascita della zolfara siciliana.

ce delle acetilene, gli zolfatari continuano il loro doloroso calvario di tutti i giorni, impastando sudore e sangue con lo zolfo, da cui gli industriali ricaveranno centinaia e centinaia di milioni.

I morti si aggiungono ai morti, coloro che resteranno storpiati per tutta la vita sono abbandonati sul lastrico, non importa che nei «camminamenti» restino indelebili le chiazze di sangue sparso dai minatori; ai padroni interessa soltanto continuare lo sfruttamento a rapina del sottosuolo, sfiancare a morte i fanciulli, purché contribuiscano ad impinguare i loro dividendi. Oltre che enorme ricchezza, le zolfare siciliane significano anche lutto e dolore, fame e fatica inumana.

Ricchezza e soltanto ricchezza per gli industriali, per i gabelotti, tutto il resto per i lavoratori.

Ma giorno per giorno le masse lavoratrici si fanno più compatte, unite nei sindacati avanzano giuste rivendicazioni, si battono a fondo per le loro richieste. Tre sono oggi i punti salienti delle rivendicazioni dei lavoratori della zolfara e da essi dipendono tutto. L'avvenire dell'industria dello zolfo. Innanzitutto bisogna applicare il nuovo contratto di lavoro nazionale, eseguire il rimodernamento degli impianti nelle miniere. Aprire poi nuovi sbocchi all'esportazione del nostro zolfo, in particolare modo nell'Est Europeo.

Questo chiedono oggi i minatori, assieme alle altre rivendicazioni marginali, e zolfara per zolfara, volta per volta, la classe padronale è costretta a cedere, a vedere infranta la sua prepotenza padronale.

Soprattutto questo ci ha insegnato la lotta di Cianciana, ci ha fatto vedere la zolfara riecheggiante di canti di vita, il sorriso rifiorire sul volto delle madri e delle spose, queste donne ormai stanche di vestire sempre a nero.

Turi Gaglio



Uno dei «sepoliti vivi» torna dopo 46 giorni di occupazione, accolto dalla famiglia sulla porta di casa. Guadagnerà ora 735 lire al giorno invece delle 675 di prima: mezzo chilo di pane di più.



All'annuncio della vittoria, le donne dei minatori di Cianciana, riunite in assemblea alla Lega Zolfatari, hanno fondato il Circolo della Associazione donne dei minatori.

Vecchi zolfatari. Dopo lustri di lavoro continuo in miniera, abbandonati sul lastrico, sono costretti a vivere con la pensione di fame di 3500 lire al mese. I lavoratori chiedono ampie misure di previdenza per la vecchiaia e per tutti coloro che la zolfara ha reso invalidi e inabili al lavoro.



La moglie di uno zolfatario. Le donne dei minatori lottano fieramente a fianco dei loro uomini. Sono stanche di vestire eternamente a lutto, di dover vivere nell'ansia continua di una disgrazia nella zolfara. Si battono anche per questo, per poter imparare a sorridere, per vivere serene.



IL PIANO DEI TRENTUNMILA FUSI 7

E' quello compilato dalle maestranze licenziate dalla De Angeli-Frua di Roè Volciano, per la rinascita del laborioso comune. Anche le lavoratrici di questo stabilimento si preparano per la prossima Conferenza Nazionale delle donne lavoratrici.



Il «signor Maresciallo» era andato al Convegno di Roè per garantire l'ordine pubblico, ma è rimasto conquistato dal Convegno. Ci ha detto: «Gran brava gente. Anche nei momenti più difficili hanno saputo rimanere nella legge!».



Un aspetto della Presidenza del Convegno unitario tenutosi recentemente a Roè Volciano. Bruno Selavo, Segretario della Camera del Lavoro, e il democristiano dr. Sbarbari, entrambi Consiglieri provinciali. Così il dr. Sbarbari ha commentato il «Piano di Produzione»: «Molto ingegnoso. Promettiamo tutto il nostro appoggio nel Consiglio Provinciale e presso i Parlamentari bresciani perché lo portino avanti anche a Roma». Il piano prevede un periodo sperimentale di 120 giorni.



Amalia Filippini è una vecchia filatrice. Lavora alla De Angeli e Frua dal 1915. Ma ogni 2 mesi è costretta a 35 giorni di «vacanza». La famiglia pesa tutta sul suo scarso salario: tredicimila lire per ogni quindicina.

Roè Volciano, *gennaio* Brescia, è una comunità di 3.250 cittadini. Appena tre generazioni fa, sui 5 km. quadrati di terra del comune vivevano e lavoravano poche centinaia di contadini che bastavano per curare le viti e gli olivi (i cui frutti maturano tuttora sulle colline moreniche intiepidite dal sole del Garda) e per far funzionare una manifattura tessile sorta sui resti di un vecchio mulino.

Lo sviluppo industriale investì con una ventata rinnovatrice anche Roè e trasformò la piccola manifattura in un grande complesso tessile, ricco di 31 mila fusi e di 863 telai.

Sull'antico ceppo contadino crebbe una popolazione nuova, evoluta e civile, esperta in ogni più complesso segreto del moderno filare e tessere: 900 famiglie, tutte indissolubilmente legate al cotonificio De Angeli e Frua.

Da esse provengono i dati tecnici e la manodopera per lo stabilimento; da esse sono usciti gli uomini

che oggi reggono, saggiamente e con intelligente lungimiranza, le sorti del comune.

Questo nesso indistruttibile, tra fabbrica e popolazione è certo alla base della durissima lotta in cui da due anni tutto Roè Volciano è impegnato per salvare il cotonificio dalla morte decretata dalla «Direzione generale».

Nel settembre '51, 2.250 uomini e donne (in parte provenienti anche da comuni limitrofi) lavoravano a fabbricare tela. Tutti i 31 mila fusi giravano, tutti gli 863 telai automatici funzionavano. Poi si cominciò a parlare di «ridimensionamento».

Ridimensionare la fabbrica significava ridimensionare anche tutta la vita esterna: il salario di 900 famiglie, le entrate del comune, il bilancio delle botteghe, persino gli ultimi giorni dei vecchi operai della «casa di riposo» sovvenzionata dalle maestranze della De Angeli e Frua.

Roè Volciano si oppose al «ridimensionamento» con una azione costante, alimentata da una serie di iniziative che unirono in una resistenza mirabile tutti i cittadini della zona.

La De Angeli e Frua dovette fare i conti non solo con i licenziati, ma con gli esercenti, con i commercianti, con i sindacati stessi dei diversi comuni che si trovarono a manifestare in mille modi, insieme, in convegni, in riunioni, in cortei e scioperi, il diritto della zona a vivere lavorando.

Le occorsero due anni per riuscire in parte nel suo intento. In parte, abbiamo detto, ed è vero.

Perché se non si può negare che i 2.250 dipendenti del cotonificio sono oggi ridotti a 540, esiste d'altro canto la forte realtà di centinaia e centinaia di lavoratori e lavoratrici «licenziati» (raggruppati in 17 corsi di riqualificazione conquistati attraverso la lotta generale) i quali non intendono assolutamente esse-

re trasformati in disoccupati e che qui, dove sono nati e hanno vissuto, vogliono continuare a lavorare, a crescere i loro figli, a creare nuove famiglie operaie.

Essi pensano, e giustamente, che è delittuoso lasciare 31 mila fusi fermi e dare in preda alla ruggine 863 telai automatici (più di un miliardo di patrimonio!), mentre milioni di italiani sognano un paio di lenzuola non rappezzate. Pensano che è inaccettabile una condanna alla mendicizia mentre i mercati orientali, clienti di vecchia data, richiedono sempre più forti quantità di manufatti.

Dalla convinzione profonda che è giusto e possibile rimettere in movimento l'azienda paralizzata, è scaturita l'idea di un piano di produzione che un «comitato di iniziativa per la rinascita del cotonificio De Angeli e Frua», composto da tecnici e operai, ha sottoposto alle tessitrici senza lavoro, alle filatrici rimaste in fabbrica, alle autorità

8



24 settembre, giorno dello sciopero nazionale dell'industria. Per le vie di Brescia, sotto una pioggia scrosciante, sfilano le operaie di Roè, a poche ore di distanza dalla carica della polizia che le ha cacciate a manganellate dal cortile del Palazzo della Prefettura. In testa al corteo è Silvia Bianchini col capo bendato. Sul cartello le lavoratrici della De Angeli-Frua hanno scritto: «Non è con le cariche della Celere che si risolvono le vertenze ma attraverso l'incontro delle parti».



Carmela Biondo (al centro) è tra le licenziate della tessitura dove lavorava da trentasette anni. Iscritta alla CISL, essa rappresenta nel Comitato di iniziativa per la Rinascente della De Angeli-Frua le donne iscritte alla Libertelli. «Siamo sempre andati d'accordo», ci ha dichiarato.



Marcello Vezzuli, tecnico del reparto tessitura, animatore della lotta per la ripresa produttiva della fabbrica; amministra soddisfatto il giornale di fabbrica redatto dai lavoratori per far conoscere a tutte le famiglie della zona il «Piano di produzione per la rinascita della De Angeli-Frua».

provinciali in un Convegno unitario tenutosi recentemente.

«Così non si va avanti — essi si sono detti — il 70% della popolazione attiva di Roè è disoccupato; alle porte delle famiglie di Roè bussa la fame e l'amministrazione comunale ne risente: le entrate per le tasse dirette e indirette diminuiscono — le opere pubbliche vengono sacrificate all'aumentato bisogno di assistenza — le «note spese» degli ospedali e dei farmacisti hanno ingoiato milioni in più del previsto. Bisogna far qualcosa perché riprenda l'attività del reparto tessitura».

E hanno trovato il «qualcosa».

La depressione economica che grava sul Paese obbliga il governo ad intervenire direttamente con stanziamenti straordinari per assistere, in qualche modo, particolari categorie disagiate di cittadini come gli alluvionati, i disoccupati, gli Enti di assistenza ecc.

Roè Volciano propone al Governo che parte di questi stanziamenti arrivino agli assistiti sotto forma di tela, da produrre su telai attualmente inutilizzati.

Il «Piano di produzione», compilato con grande scrupolosità e precisione tecnica, abbraccia un primo periodo sperimentale di 120 giorni durante i quali 312 unità lavorative (per un turno di 8 ore giornaliere) potrebbero trasformare Kg. 374.500 di filato in 2.176.460 metri di tela di vario tipo, con una spesa complessiva di L. 451.763.120.

L'investimento richiesto non solo aiuterebbe Roè ma avvantaggerebbe il Governo stesso. Da un lato infatti, con la ripresa produttiva proposta per la tessitura si avrebbe lavoro garantito anche per le filatrici oggi sospese a zero ore per 35 giorni ogni due mesi — sgravio delle enormi spese assistenziali per le amministrazioni comunali e maggiore gettito delle imposte di consumo e di Ricchezza Mobile — aumento dei salari (caduti in due anni da 60 a 15 milioni mensili) a 30 milioni al mese; dall'altro il Governo acquisterebbe manufatti a 30, 35, 40 lire al metro in meno (a seconda dei tipi di tela) rispetto ai prezzi di fabbrica correnti, con la possibilità quindi di distribuire, con uguale spesa, 150 mila metri di tela in più. Inoltre risparmierebbe 22 milioni che diversamente dovrebbe corrispondere ai lavoratori sotto forma di sussidio di disoccupazione.

Il «Piano di produzione», documentato e concreto è divenuto la nuova bandiera della lunga lotta di Roè Volciano contro la smobilizzazione della De Angeli-Frua.

Riprodotta in migliaia di esemplari essa è entrata in migliaia di famiglie e nei negozi della zona, è sul tavolo delle autorità provinciali che lo hanno ricevuto da una delegazione unitaria di licenziati della tessitura, è oggetto di studio e di dibattito in tutte le fabbriche bresciane. E' così, nella lotta per il loro lavoro e la loro vita, che anche le lavoratrici della De Angeli-Frua si preparano alla Conferenza nazionale delle donne, promossa dalla CGIL. Vogliono portare a Firenze il 20 gennaio la loro bella esperienza.

Renata Bottarelli

L'inchiesta di LAVORO sulla radio e sulla televisione

Si "ridimensiona", anche la Radio per impiantare la televisione

Nei primi mesi del 1952, alla vigilia della scadenza della concessione per le radio-diffusioni, negli ambienti finanziari si venne a sapere che la maggioranza delle azioni della RAI era passata all'IRI. La prima notizia ufficiale la diede lo stesso presidente della RAI, Ridomi, all'assemblea degli azionisti del 30 aprile 1952. Ma in quella data non era avvenuto alcun effettivo passaggio azionario.

Un anno dopo, nel corso dell'assemblea degli azionisti del 22 gennaio 1953, Ridomi confermò che il passaggio delle azioni era avvenuto, ma non diede spiegazioni sul modo come l'operazione si era svolta. E' rimasto perciò sempre un mistero sapere quanto lo Stato ha pagato alla RAI per il passaggio delle azioni.

Essendosi modificata la composizione del pacchetto azionario della RAI il Consiglio di amministrazione avrebbe dovuto presentarsi dimissionario, per poi procedere a nuove elezioni. Invece ciò non avvenne; si dichiararono decaduti per sorteggio i consiglieri Paces, Protto e Braidotti, che furono poi subito riconfermati.

Così gli stessi uomini che formavano il Consiglio di amministrazione nel 1951, quando non si parlava ancora di una nuova convenzione, lo hanno formato nel 1952, quando la nuova convenzione era firmata, e lo formano ancora oggi che la maggioranza delle azioni RAI è passata all'IRI.

Ma chi sono i componenti del Consiglio di amministrazione della RAI? L'avv. Attilio Paces, rappresentante della SIP; il commendatore Camillo Protto, uomo di fiducia della Holding Telefonica Stet. (della Stet fa parte la Stipel, il cui pacchetto azionario è della SIP); Ferrari Aggradi, segretario generale del CIR e grande amico di De Gasperi; il dottor Mario Braidotti, sindaco della Terni, della Finsider e del Banco di Roma; Salvino Sarnesi, rappresentante della Banca Nazionale del Lavoro; Cristiano Ridomi, creatura di Spataro, i proff. Antonio Carrelli e Giampietro Dorè, quest'ultimo noto pubblicista cattolico.

Pertanto nulla è cambiato con il passaggio delle azioni all'IRI; sono rimasti gli stessi uomini che rappresentano il grande capitale privato, coloro che hanno sempre elaborato la politica della RAI e continuano a elaborarla oggi.

Ma se il passaggio della maggioranza del pacchetto azionario della RAI all'IRI non trova alcuna spiegazione nella composizione del Consiglio di amministrazione, rimasto

GLI SCANDALI RADIO-TELEVISIVI

Un piano di smobilitazione degli impianti - Licenziamenti di salariati e stipendiati - Rinuncia a nuove trasmissioni regionali - Nessun miglioramento dei programmi radio - Smobilitazione di Radio-Bari e Radio-Verona - Smantellamento della sede di Catania - Nessuna stazione in Umbria, Lucania e Calabria - Politica finanziaria di «lesina e sperperi» - Il finanziamento statale a vantaggio della SIP - La RAI e la TV in mano ai gruppi monopolistici.

immutato, l'operazione trova le sue ragioni quando si tengono presenti le necessità per la RAI di trovare il finanziamento per la costruzione degli impianti di televisione. Il mondo finanziario italiano era da tempo interessato alla televisione, e da varie parti erano giunte offerte di gruppi finanziari che il governo avrebbe potuto agevolmente mettere in concorrenza l'un l'altro per la concessione dei servizi. Meglio ancora, avrebbe potuto gestire per proprio conto i servizi, nazionalizzandoli. Invece il governo rinnovò, nel modo che abbiamo visto, la concessione alla RAI, concedendole anche i servizi televisivi.

A questo punto la SIP, il gruppo finanziario che deteneva la maggioranza azionaria della RAI si trovò di fronte al problema di impegnare grossi capitali per la costruzione degli impianti. Basta pensare

che un solo metro di tubo coassiale costa 19.000 lire per avere idea delle colossali spese che incontrava l'impianto della televisione, per cui si parlava di un preventivo di undici miliardi.

Ecco quindi intervenire lo Stato, con il passaggio delle azioni all'IRI, che ha garantito l'afflusso di denaro fresco nelle casse della RAI; in questo modo lo Stato si è accollato i maggiori oneri delle installazioni della televisione, a tutto vantaggio della SIP.

Tuttavia la RAI, ottenuta la concessione della televisione, si è trovata in una difficile situazione finanziaria, che spera di risolvere con quattrocentomila abbonamenti alla televisione, a un canone di quindicimila lire annue.

Alla crisi finanziaria si è cercato un riparo, ai danni della radiodiffusione, restringendo le spese, pro-

prio nel momento in cui era necessario invece una estensione dei servizi radiofonici, un miglioramento nelle trasmissioni e un potenziamento degli impianti.

Nella relazione del Consiglio di Amministrazione della RAI del 31 dicembre 1952 si legge che «nel settore della radiofonia si può registrare una tendenza alla contrazione del personale». Più avanti si trova che «si sta preparando un piano di smobilitazione di certi impianti e di licenziamento di salariati e stipendiati», mentre «si accantonano le rivendicazioni e le richieste di organizzare nuove trasmissioni regionali e non si dà corso a richieste e proposte di miglioramento di programmi presentate da enti regionali e provinciali che comporterebbero allargamento della rete e utilizzazione di nuove energie lavorative». In una parola, «ridimensionamento anche alla RAI. E mentre l'Umbria, la Lucania e la Calabria mancano di stazioni trasmettenti, si procede gradualmente alla smobilitazione di Radio-Bari, di Radio-Verona e si annuncia la smobilitazione della sede di Catania.

Per contrarre le spese si arriva persino al punto che si limita l'uso del sapone, delle matite e dei nastri per macchine d'incisione Magnetophon e molti lavori vengono affidati ad operai a domicilio per compensi irrisori, con un ritorno all'artigianato.

In compenso vengono pagate altissime mercedi a qualche centinaio di dirigenti e si spendono 35 milioni di lire per un concerto di due artisti stranieri, Furtwengler e von Karajan per il terzo programma, che è costato spese enormi per la sua organizzazione. Ingenti capitali sono stati poi impiegati per lanciare annualmente concorsi propagandistici. Radio-Fortuna, ad esempio, era dotato di premi per 70 milioni di lire e l'Anic, concorso che sarà lanciato tra breve, sarà dotato di vistosissimi premi, tra cui 30 automobili Fiat 500 C.

Una politica finanziaria, come si vede, di sperpero del denaro pubblico, mentre i programmi radiofonici, legati strettamente a una parte politica, sono andati via via peggiorando.

Ma c'è un fatto ancora più grave, sul quale è stata chiesta un'inchiesta parlamentare, ed è costituito dall'impiego di fondi che erano bloccati per legge, fondi impiegati per l'enorme costo degli impianti di televisione.

Enrico Ardu



Novità televisive. A sinistra: un tecnico inglese della radio ha creato per gli attori della televisione un piccolo apparecchio radio-telefonico da piazzare sul dorso per mezzo del quale il regista e gli attori regoleranno la recitazione e suppliranno alle mancanze improvvise di memoria. Melle Gloris Leachman, attrice della televisione inglese presenta questa ultima trovata. A destra: un apparecchio televisivo installato in un'auto americana. I comandi sono piazzati in un bracciolo del sedile; i fili e l'antenna nel portabagagli; l'altoparlante è installato nel sedile posteriore. Costa poco: solo 1000 dollari. Sei o settecentomila lire...



Un gruppo dei 3500 membri della tribù Kikulu, che sono imprigionati in uno dei tanti campi di concentramento, come «sospetti di appartenenza alla setta dei Mau Mau». In fondo è visibile una forca «portatile», che viene impiegata per dare aspetto legale agli assassini compiuti in tali campi, nei quali 55 mila africani sono attualmente trattenuti in prigione.

IL TERRORE NEL KENIA

I colonialisti britannici nel Kenia cercano di coprire con la leggenda dei "Mau Mau" le proprie gesta terroristiche, e di giustificarle come rappresaglie. Ma mentre essi continuano a macchiarsi dei crimini più efferati, le popolazioni africane si battono democraticamente per il progresso civile e sociale, con la solidarietà dei lavoratori del mondo intero.



«Mau Mau», ovvero: presto, presto! in altri termini, uccidere presto, uccidere in fretta, uccidere per primi. Questo, secondo il fantasioso reporter di un settimanale francese, sarebbe il terribile significato del nome, che milioni di lettori in tutto il mondo hanno appreso, quasi come una sintesi, o una spiegazione, non vogliamo dire una giustificazione, di ciò che accade nel Kenia. «Mau Mau» sarebbero i membri di una «associazione terroristica» costituita in seno alle tribù indigene, e in particolare fra gli uomini della tribù Kikulu, la maggiore e più importante del territorio, particolarmente colpita e perseguitata dalla dominazione dei colonialisti britannici. Qualcuno ha perfino descritto i «riti» dei «Mau Mau», i quali userebbero consacrarsi con sangue di pecora, e sarebbero votati ad uccidere i «bianchi» ogni volta che ne incontrano uno.

Per quanto, però, si sia parlato e si continui a parlare di questi temibili «terroristi», nemmeno la stampa più direttamente influenzata dal Colonial Office britannico è mai stata in grado di offrire al pubblico una probante lista delle vittime «bianche», che certo non sarebbero potute mancare, se quella dei «Mau Mau» fosse qualche cosa di meglio che una leggenda, e che esse sole, in ogni caso, avrebbero permesso di lanciare contro gli indigeni

del Kenia l'accusa di «terrorismo». All'opposto, è proprio fra le popolazioni indigene che le vittime si contano a migliaia, e forse a decine di migliaia, come le testimonianze degli stessi ufficiali inglesi incaricati dei massacri provano di là da ogni dubbio, e come noi documentiamo in queste pagine: interi villaggi rasi al suolo con i bull-dozers dai banditi del «Kenia Regiment», costituito dai figli dei coloni bianchi, le mani asportate ai cadaveri degli uccisi, per essere recate come «prova», che permetta di riscuotere i cinque scellini di premio concessi ad ogni assassinio, queste ed altre simili sono le atrocità ormai universalmente note dei «civilizzatori bianchi» del Kenia. E tuttavia la stampa che li sostiene continua a giustificarli diffondendosi in ogni sorta di menzogne sul presunto terrorismo dei presunti «Mau Mau».

La verità sul Kenia è ben altra, ed è nel fatto che, su una popolazione africana di cinque milioni di persone, solo 385 mila hanno un lavoro, retribuito assai meno di quanto occorra alla soddisfazione dei più elementari bisogni: poco più di un paio di sterline (meno di quattromila lire) al mese per quelli che lavorano nel commercio, e meno della metà per i lavoratori agricoli.

Una volta, l'intera popolazione del Kenia viveva sulla terra, la quale apparteneva alle tribù, non agli individui, che non potevano perciò

arricchirsi e sfruttare i propri simili. Ma verso la fine del secolo scorso giunse nella regione il « maggiore » Lugard, che sottomise il territorio e lo cedette poi, nel 1895, al Governo britannico, il quale cominciò a dare le terre in concessione ai coloni. Nel 1901 c'erano nel Kenia 13 coloni europei, ed ora ce ne sono 29.660, dei quali tremila agricoltori, che posseggono la metà delle terre coltivabili del Paese, mentre la rimanente metà, che comprende sostanzialmente gli scarti, è coltivata da cinque milioni e mezzo di africani. Tale ripartizione è il frutto di una situazione imposta in un primo tempo dagli stessi coloni bianchi, quasi tutti ex ufficiali usi alla brutalità del servizio in colonia, e legalizzata a un certo momento dalla « Crown Lands Ordinance », destinata ad escludere per sempre dalle alture, dove sono le terre migliori, i coltivatori africani.

Cominciò allora la caccia agli africani, la lunga persecuzione che doveva portare, da un lato, ad assicurare ai coloni bianchi (accresciuti di numero ulteriormente dopo la seconda guerra mondiale) il possesso delle terre più fertili, e dall'altro lato a creare vaste « riserve » di manodopera agricola a basso prezzo, cioè ai salari che abbiamo indicati. Invano un memorandum del 1930 « on native Policy in East Africa », tentò almeno di conservare agli indigeni quelle che si dissero e ancora si chiamano le « riserve », terre cioè che dovrebbero essere riservate alle tribù africane e inalienabili: accadde per esempio che nella zona del Kakamega si scoprissero giacimenti d'oro. Ma la zona era occupata dalla tribù Kavirondo, che già era stata scacciata dall'altopiano e che, forte del suo diritto, non acconsentì ad un nuovo trasferimento: cionondimeno essa venne scacciata con la forza, e condannata allo *squatting*, con il quale nome si indica la condizione degli indigeni che si trovano illegalmente sulle terre dei coloni europei, e vi sono tollerati se si prestano a lavorare senza alcun compenso, e a tutto vantaggio del padrone. Gli *squatters* che si sistemano su terre non ancora attribuite ad alcun colono, ne sono cacciati con la violenza alla prima occasione, come 11.800 Kikuiu di Olen-gurona nel 1949, e privati del bestiame e delle suppellettili.

Tale è dunque la vera situazione del Kenia, dove fra le tribù più numerose e più vessate è quella dei Kikuiu, un nome che spesso dalla stampa reazionaria viene confuso con quello fantastico dei « Mau Mau »: i kikiuu, cacciati dall'altopiano, sono costretti a vivere ora in una riserva dove si ammucchiano a mille per miglio quadrato, e muoiono perciò regolarmente di fame. Essi costituirono una organizzazione di lotta, la Kikuiu Central Association, che fu dichiarata illegale dai colonialisti, assieme alla consorella East African Association. Più recentemente, nel 1944, è sorta la Kenia African Union, forte oggi di oltre centomila iscritti e di milioni di simpatizzanti: è questa organizzazione che, con il suo capo, Jomo Keniatta, si batte per la libertà del Kenia, contro i crimini dei colonialisti: si batte, per esempio, con la creazione di scuole per gli africani, quelle scu-

le che gli imperialisti hanno sempre negate, e delle quali gli uomini del governatore Baring hanno recentemente gettato in prigione tutti gli insegnanti. La Kenia African Union anch'essa considerata e dichiarata illegale dai colonialisti stranieri che non riconoscono nemmeno alcuna organizzazione sindacale, rappresenta la civiltà e il progresso, contro la criminalità e la barbara ferocia dei coloni, e dei reggimenti inglesi che li sostengono.

Le forme di lotta che essa adotta sono quelle ormai comuni ai lavoratori e alle masse sfruttate di tutti i Paesi: la ricerca della unità popolare per ottenere un minimo di vita decente, salari degni di questo nome, la fine delle discriminazioni razziali, sicurezza sociale, terra a chi la lavora, e i più elementari diritti civili e democratici — fra i quali quello di associazione — insistenti in un Paese in cui la sola autorità è quella dei ricchissimi e spietati coloni bianchi, e dei capi corrotti che essi stessi impongono alle tribù. Questa è la realtà del Kenia, dove i soli « Mau Mau », i soli terroristi, sono gli sciagurati soldati e poliziotti al servizio degli enormi interessi dei grossi coloni, legati a filo doppio agli ambienti finanziari londinesi. Nei patrioti del Kenia i lavoratori di tutti i Paesi riconoscono propri fratelli e compagni, e li sosterranno sempre più nella loro giusta lotta.

A questa volontà, come già il nostro giornale ha riportato, si è fatta interprete la F.S.M. con un appello alla organizzazioni sindacali del mondo intero.

Francesco Pistolese



Un africano diciottenne e sua moglie, arrestati nel villaggio di Kirawara, dove l'uomo aveva tenuto « discorsi incendiari », cioè aveva parlato di libertà, a duemila membri della sua tribù. Bastò questo perché la polizia inglese, intervenuta, aprisse il fuoco, ammazzando venti persone e ferendone trentatre. Questo è ciò che i colonialisti chiamano « repressione del terrorismo ». Per ogni africano assassinato, i soldati britannici ricevono cinque scellini (quattrocento lire).



Jomo Keniatta, Presidente dell'Unione Africana del Kenia. Fu arrestato dagli inglesi, e poi rilasciato sotto la pressione della popolazione africana del Kenia e dell'opinione pubblica mondiale. La U.A. del Kenia è illegale.



Un momento della terribile razzia condotta dagli inglesi del quinto Reggimento « King's African Rifles », con elementi di polizia e del « Kenia Regiment » (formato dai coloni bianchi), rafforzati da mercenari locali, il primo dicembre scorso. Si vede qui un gruppo di mercenari che levano le loro lance e i loro pangas, le daghe indigene, contro pochi terrorizzati *squatters*. *Squatters* sono gli africani che entrano illegalmente nelle terre « della Corona », cioè riservate ai bianchi. D'altra parte quelli che rimangono nei loro villaggi vengono trascinati a forza, di notte, nelle terre « della Corona », dove possono essere assassinati impunemente. Migliaia di cadaveri vengono divorati dagli sciacalli e non figurano negli elenchi.

Interviste speciali per **LAVORO** di Alderighi, Malvassora e Pellissier

13

I due operai scalatori del Cervino ci hanno raccontato come sono scampati alle furie della tormenta. Volevano lanciare dalla cima conquistata un appello di pace e di fraternità. — «Avremmo chiesto — ci hanno dichiarato — lavoro e giustizia per tutti...».

Il diario di 96 ore in attesa della "morte bianca"



Un gruppo di scalatori: da sinistra: Lino Fornelli, Mai e Guido Roca.

Torino, dicembre.
La storia di Ivo Alderighi e Piero Malvassora non ha più bisogno d'essere raccontata nei minimi particolari: è la storia della passione per la montagna, di quell'amore che anima migliaia e migliaia di persone, che li spinge ogni domenica ad affrontare disagi e sacrifici, a volte superiori alle possibilità finanziarie, per raggiungere le vette, i campi di sci, le distese nevose, delle nostre montagne. Malvassora ed Alderighi sono due operai, uno della Grandi Motori e l'altro d'una piccola officina torinese, e come tanti altri loro compagni, amano lo sport dell'alpinismo: avevano da tempo sognato di raggiungere il Cervino la notte di Natale, di toccare il cielo con il dito, così come lo aveva vagheggiato Cervantes, la grande guida valdostana caduta anni fa durante un'ascensione.
«Se fossimo riusciti nel nostro intento — ci han detto i due giovani, scampati fortunatamente alle furie della tormenta, al gelo che immobilizza le forze — avremmo lanciato di lassù un appello di pace, di fraternità a tutti gli uomini: avremmo chiesto lavoro e giustizia per tutti. Questo era il nostro progetto...».

Le guide: lavoratori della montagna.
In un'intervista speciale per *Lavoro*, Alderighi, Malvassora e Jean Pellissier, la famosa guida valdostana che ha condotto la cordata di salvataggio, hanno raccontato le fasi della loro ascesa, gli episodi più drammatici della tragedia del Cervino, che, per puro caso, ha avuto un lieto fine. E' una vicenda di solidarietà umana, di reciproca comprensione per questo grande amore verso la montagna: Pellissier ci ha detto: «Le guide sono i lavoratori della montagna e spesso il nostro lavoro non è adeguatamente compensato, così come avviene per coloro che prestano la loro opera nelle fabbriche, negli uffici. Vorrei che questo episodio servisse ad illustrare la nostra vita, facesse comprendere i nostri problemi. Soltanto con un apporto di massa, i nostri monti, le nostre vette potrebbero essere sufficientemente valorizzate».

«Neppure per 10 milioni tonnerai a sfida-

re il Cervino» ha detto Pellissier. Eppure l'asso valdostano è salito in cordata per molto meno, a volte soltanto per il piacere di andare verso l'alto, di aver per tetto il cielo e le stelle.

Il racconto di Alderighi e Malvassora, inizia dal momento più bello della loro impresa, l'attimo in cui, dopo quattro giorni drammatici, dopo svariate ore di permanenza terribile nella capanna Solvay, un piccolo rifugio a 4000 metri d'altezza, sul versante est del Cervino, udirono per la prima volta le voci dei loro soccorritori.

Il drammatico racconto

«Non si può descrivere — sono i due alpinisti che parlano — ciò che si prova nell'udire una voce umana dopo tanto silenzio: da novantasei ore era come fossimo morti, attendevamo di minuto in minuto che la «morte bianca» giungesse. Eravamo partiti da Cervinia, dalla stazione della funivia del Furggen, il giorno di Natale alle 5 del mattino. Il tempo era bello ed il Cervino era baciato dal sole. Forse avremmo potuto realizzare il nostro sogno e così ci mettemmo in marcia, salendo con una certa fatica, verso la «prima spalla». La tappa fu raggiunta a mezzogiorno circa: molte erano le difficoltà, ma le nostre forze erano ancora buone. Decidemmo: il percorso classico era troppo pericoloso, poiché la roccia era ricoperta d'un leggero strato di ghiaccio vetrato e durissimo. La neve, a questo punto, diventò più profonda e cedevole: cominciarono le prime preoccupazioni. Tra poco, pensavamo, assolutamente trovarsi al riparo: bisogna ripiegare verso la capanna Solvay, sul versante svizzero, più al riparo dal vento».

Qui, il racconto dei due alpinisti si fa emozionante: essi stessi hanno voluto esporlo cronologicamente, come in un diario, in un emozionante giornale di bordo.

Venerdì 25 dicembre: Sono le 16 e comincio a soffrire un vento gelido: tra pochi minuti il Cervino sarà un inferno. Saliamo ancora per raggiungere la capanna, ma la sera ci sorprende a metà strada e ci costringe a bivaccare, ben chiusi nei nostri sacchi a pelo, su un terrazzino roccioso. A mezzanotte, il vento si calma: non abbiamo

chiuso occhio. Guardiamo le stelle e pensiamo al nostro sogno: riusciremo a raggiungere la vetta che ci sovrasta in tutta la sua immensità? La speranza ci anima ancora e non ci fa sentire il freddo pungente.

Sabato 26: E' sorta la tempesta, ma ci mettiamo in marcia ugualmente: farci cogliere allo scoperto sarebbe la morte sicura. Le folate di vento ostacolano la salita, il freddo è tremendo, tocca i 35 sotto zero. Forse non ce la faremo. Abbiamo nella giacca a vento una lettera per le nostre famiglie: fa parte del nostro bagaglio di alpinisti. A mezzogiorno ci fermiamo davanti ad una cornice di ghiaccio: sembra vetro fragile e forse non resisterà al nostro peso. Senza scambiare parola, tentiamo l'impresa. Passa per primo Alderighi ed il ghiaccio non cede: c'è ancora speranza se la fortuna ci assiste. Alle 17,30 arriviamo alla capanna: è sembrata dalla neve e

dobbiamo aprire un varco colle mani. La baracca ci sembra una reggia.

«Arrivano, arrivano»

Domenica 27: Il tempo è ancora brutto, eppure il nostro morale è alto. Abbiamo trovato combustibile, ci siamo riscaldati: «Se domani sarà bello, tenteremo di salire». Leggiamo poesie di montagna; ci danno forza, sin quando il freddo polare non vince anche il nostro fuocherello: Malvassora sente a poco a poco uno strano formicolio nei piedi e nelle mani. E' finita? Forse. Il congelamento ci immobilizzerà per sempre, se qualcuno non ci soccorrerà. Ci sono 40 gradi sotto zero, ma per alcuni minuti siamo usciti dalla capanna: A Cervinia hanno acceso un fuoco. Forse ci cercano. Tentiamo anche noi di fare segnalazioni, ma non vengono scorte. Verso sera scorgiamo una cordata salire verso di noi: «Arrivano! Arri-

vano!» urliamo come impazziti. Ma ci attende una tremenda delusione: la cordata rassegnata alla morte. Parliamo delle nostre famiglie, delle nostre mamme, dei nostri compagni di lavoro, che non vedremo mai più.

Lunedì 28: La tempesta si è un po' placata. Ci scambiamo uno sguardo significativo: tanto vale morire marciando, cercando di raggiungere Zermatt! Ci mettiamo in cammino, faticosamente: impieghiamo circa sei ore a percorrere 130 metri. Ad un tratto Ivo grida: «Eccoli, vengono... vengono...!». Sì, c'è una cordata, quella di Jean Pellissier. Ci mettiamo a piangere come due bimbi sventolando una coperta di lana rossa. Siamo salvi. I nostri coraggiosi amici ci aiuteranno a scendere sino a Zermatt. Potremo riabbracciare le nostre mamme».

Piero Novelli

Piero Malvassora, ricoverato all'Ospedale di Torino. Ha appena fatto ritorno dalla pericolosa scalata, con i piedi congelati. Racconta sorridendo, i più infernali, amici e parenti, la terribile avventura, conclusa con l'avventuroso salvataggio, condotto sotto la guida di Jean Pellissier.



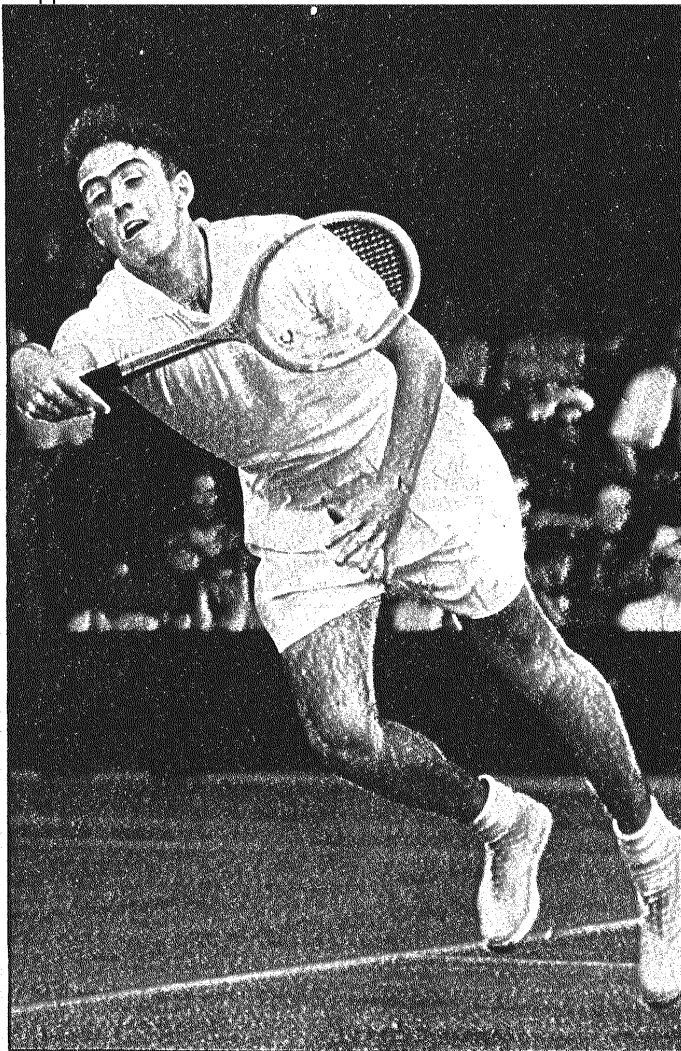
Ivo Alderighi porta sulle spalle Piero Malvassora che non può muoversi con i piedi congelati. E' l'arrivo, a Forta Sisa degli intervisti scalatori del Cervino dopo la fortunata discesa a Zermatt.

Un grande avvenimento sportivo era in calendario per gli ultimi giorni dell'anno 1953, a Melbourne. E' ormai tradizione che la finalissima della Davis si svolga tra Natale e Capodanno, un periodo in cui — in Europa e in America — anche gli sport più popolari fanno dell'ordinaria amministrazione. Una finalissima della Davis è un avvenimento che interessa gli sportivi di tutto il mondo e in realtà ha tenuto il posto d'onore in tutti i giornali sportivi, anche in Italia, dove il tennis — uno sport pur così completo e spettacolare — non è ancora riuscito a sfondare, nel grande pubblico, conservando, davvero stranamente, quel carattere di cosiddetta *aristocraticità* che da noi è il maggiore ostacolo per una sua impetuosa espansione.

Eppure abbiamo visto, ai Campionati internazionali di Roma, negli ultimi due anni, una grande folla seguire appassionatamente gli incontri. C'erano anche, a quei Campionati, i due protagonisti della Coppa Davis del 1953: gli australiani Hoad e Rosewall. Poco prima dell'incontro di finalissima con Drobny avemmo occasione di parlare con colui che è ormai considerato il numero uno del tennis mondiale: Hoad. Lo trovammo di una straordinaria semplicità: Hoad non ha nulla in comune con il campione di tennis europeo, di solito uomo appartenente alle classi abbienti, pieno di presunzione e di «complessi», che si innervosisce al primo errore del giudice di linea, che non può soffrire gli applausi... all'avversario. E si capisce il perché: Hoad è un ex-boscaiolo che a 18 anni aveva già girato mezzo mondo, vincendo tornei internazionali e campionati. Quel giorno perse nettamente contro il «professore» Drobny ma non cercò scuse, non fece commedie, dichiarò che si sarebbe presa ben presto la rivincita. Fidava nella eccezionale tempra del suo fisico e nel continuo affinamento della sua tecnica di gioco, sotto una guida esperta e paziente come quella del suo capitano: Herbert Hoppman, il più grande allenatore di questo periodo.

E la rivincita è venuta: Hoad ha vinto la Davis battendo uno dopo l'altro, in due incontri indimenticabili gli americani Vic Seixas e John Trabert. Una tremenda responsabilità gravava su di lui alla vigilia del secondo incontro di singolare: gli americani si erano portati in vantaggio vincendo il doppio e la sua gara sarebbe stata decisiva agli effetti della designazione della Coppa per il 1953. Hoad doveva incontrarsi con il campione più in forma del momento, un tennista di grande classe come Trabert, imbattuto fino a quel momento. Hoad seppe unire, quel giorno la fenomenale potenza del suo gioco alle risorse più raffinate dello stile, e mise in ginocchio l'avversario. Aveva spianata la via al suo amico Rosewall che il giorno dopo incontrò Seixas e lo batté in quattro set.

Così dopo che Sedgman e Mc Gregor sono passati al professioni-



Il grande campione dilettante australiano K. R. Rosewall — ex mozzo di marina mercantile — in azione. Rosewall ha appena superato diciannove anni.

I "dilettanti" del tennis

Sono di solito i più generosi ed esperti campioni, quali l'ex boscaiolo Hoad o l'ex mozzo di mare Rosewall, che con il loro "dilettantismo" preservano la specialità dal decadimento dovuto, in tutti gli sport, alle forme acute e morbose del professionismo e del divismo.

simo e non possono perciò più gareggiare nella Davis riservata ai soli dilettanti, l'Australia ha riconfermato con i suoi due nuovi campioni di 19 anni — Hoad e Rosewall — la supremazia mondiale. Per undici volte i campioni del nuovissimo Continente hanno vinto la massima competizione tennistica mondiale: per il quarto anno consecutivo hanno rimandato a casa sconfitti i loro grandi antagonisti americani. Sedgman è considerato un campione della tempra di un Tilden; Mc Gregor il più gran-

de doppiista che sia mai esistito. Crediamo che i loro successori, Hoad e Rosewall, tutt'e due diciannovesenni, possano essere considerati i più giovani grandi campioni che la storia del tennis annoveri.

C'è da chiedersi per quale prodigio l'Australia è in grado di presentare, ogni due o tre anni, un gruppetto di tennisti di classe mondiale, capaci di vincere la Davis e i più prestigiosi tornei internazionali in tutti i Continenti. Non è, in realtà, un «prodigio». Tutto di-

pende dal fatto, ancora una volta, che il tennis, in Australia, è uno sport praticato su larga scala, è lo sport nazionale per eccellenza. Laggiù i campioni di tennis hanno la stessa notorietà che da noi hanno Coppi e Bartali, Parola e Lorenzi. I circoli tennistici australiani non sono, come da noi, istituzioni che si occupano più di organizzare balli e serate mondane che tornei e campionati. Hoad, abbiamo detto, faceva il boscaiolo; Rosewall era un mozzo della marina mercantile; Harthwig è impiegato in una compagnia di spedizionieri; Wilderspin è un tecnico agricolo. In Australia i racattapalle possono davvero diventare grandi campioni.

E possono, quel che più conta, diventarlo molto presto sotto i 20 anni. Sedgman ha vinto tre Davis ed ha meno di venticinque anni. Era famoso già a vent'anni, quand'era studente in ingegneria. Adesso fa il giocatore di tennis di professione. Ha cioè compiuto la carriera che è comune ai grandi tennisti del nuovo e del nuovissimo Continente: da dilettanti la Davis e il torneo di Wimbledon (che è una specie di campionato mondiale individuale) da professionisti le *tournees* in tutte le città del mondo, con ingaggi favolosi.

Ma è interessante notare che questi ingaggi i professionisti del tennis australiano li percepiscono all'estero: nel loro Paese le loro esibizioni sono quasi gratuite. E' questo un altro degli elementi che preserva il tennis australiano dall'inevitabile decadimento che colpisce tutti gli sport che sono aggrediti da forme acute e morbose di professionismo e di divismo. Abbiamo visto giocare Sedgman e Mc Gregor ai campionati internazionali d'Italia del 1952: il gioco del primo, opposto in finale a Drobny, fu semplicemente sbalorditivo per potenza, precisione, intelligenza. Abbiamo rivisto Sedgman e Mc Gregor a Venezia, nell'agosto scorso, in una esibizione contro Segura e Palls: erano già divenuti professionisti. Che differenza! Il loro gioco era uniforme, puramente accademico, con il risultato già segnato in partenza. Sembravano due grandi scrittori che facessero esercizi di bella calligrafia...

Hoad e Rosewall, i trionfatori odierni della Davis, hanno dichiarato che rimarranno dilettanti. Tanto di guadagnato per il tennis mondiale. E speriamo che nel frattempo anche i nostri dilettanti facciano dei passi in avanti, almeno fino a riaffermare quella supremazia in Europa che fu loro negli ultimi anni e che quest'anno abbiamo perduto per l'incostanza di Fausto Gardini, l'anzianità ormai eccessiva di Cucelli-Del Bello, la immaturità, ancora, dei Sirola e dei Merlo. Occorrono campi di gioco, agevolazioni, tecnici di valore: anche per il tennis il discorso, in Italia, è sempre quello. Bisognerà che si concluda con dei fatti, finalmente, perché diventi un discorso che abbia un senso.

Cino Bragadin

Questioni di attualità: Noi, Wall Street, il tabacco e il cancro



Processo al fumo

L'accusa è grave: favoreggiamento del cancro delle labbra, del laringe e, soprattutto, del polmone. È un processo che interessa milioni di uomini e numerosi uomini dai molti milioni.

Ces annonces sont maintenant interdites, la FTC ayant jugé toutes les cigarettes no lives Lucky Strike de: « Sans danger », Camel: « Pas d'irritation de la gorge ».

Questi annunci pubblicitari sono oggi proibiti, avendo la Federal Trade Commission americana giudicato tutte le sigarette nocive. La Lucky Strike diceva: « Senza pericolo »; CAMEL: « Neanche un solo caso di irritazione della gola ».

Pipa, sigari e sigarette sono finiti in tribunale. L'accusa è molto grave: favoreggiamento nella formazione del cancro delle labbra, del laringe, del polmone (soprattutto). È un processo che interessa milioni di uomini e uomini dai moltissimi milioni. Gli industriali americani delle Camel, Chesterfield ecc., che hanno un giro di affari di miliardi di dollari l'anno, hanno visto in questi giorni le quotazioni dei loro titoli calare precipitosamente alla borsa di New York e sono corsi ai ripari patrocinando ad oltranza la difesa degli imputati. Una difesa naturalmente interessata ma che, comunque, per poter sperare di riuscire efficace dovrà usare mezzi scientificamente corretti. Altrimenti avranno ragione i medici che hanno lanciato l'accusa che ha causato allarme fra il pubblico e confusione in borsa. Fra essi due nomi famosi: il cancerologo Ernest Wynder del Centro Americano del Cancro ed il chirurgo Alton Ochsner dell'Università di New Orleans. Con discorsi e scritti essi hanno tirato le conclusioni di una istruttoria che dura ormai da alcuni anni. La frequenza del cancro — almeno in cifre assolute — è in aumento e il cancro del polmone lo è in modo particolarmente accentuato. Il fenomeno è comune a tutte le nazioni, ciò che ha fatto ragionevolmente supporre che la causa dovesse ricercarsi in un qualcosa la cui presenza o il cui uso fosse universalmente diffuso. Parallelamente al cancro del polmone è aumentato il consumo del tabacco. Due considerazioni hanno autorizzato ad accostare i due fatti ed a studiarne i possibili rapporti.

Sorto il sospetto si sono iniziate le indagini. I medici hanno tentato di ricostruire in laboratorio il delitto. Hanno chiuso due lotti di ugual numero di topolini in due piccoli ambienti distinti. Poi ad intervalli di ore ed ogni volta per il tempo necessario a fumare una sigaretta (6-8 minuti) hanno immesso i prodotti della combustione del tabacco in uno solo degli ambienti. I topolini così locati « fumavano » in questo modo un certo numero di sigarette al giorno. Risultato: nei topolini « fumatori » il cancro del polmone si è sviluppato con frequenza maggiore che nei topolini del gruppo controllo. L'esperienza sembra avere un'eloquenza tremendamente dimostrativa ma in realtà per molte ragioni non è risultata decisiva. Mentre alcuni studiosi si affacciavano intorno ai topolini altri andavano cercando la dimostrazione statistica dell'azione dannosa del fumo.

In questi ultimi tre anni le loro risposte sono andate accumulandosi e, per quanto discordanti nei particolari, sono però quasi tutte concordi nel riconoscere una maggiore facilità ad ammalare di cancro della bocca e delle vie respiratorie nei fumatori rispetto ai non fumatori. Citiamo brevemente le conclusioni cui sono giunti i dottori Sadowsky, Gillian e Cornefield del Cancer Institute di New York. Se il non fumatore ha una probabilità di ammalare di cancro del polmone il fumatore ne ha cinque (secondo altri addirittura 14); per il cancro delle labbra è più pericolosa la pipa, per quello della lingua e della bocca in genere i sigari e la pipa, per quello della laringe e del polmone la sigaretta sola o associata alla pipa ed al sigaro appare di gran lunga la più deleteria. Insomma non si salverebbe nessuno: chi fuma la pipa o il sigaro come chi fuma la sigaretta, tutti siamo, per un verso o l'altro, in pericolo. E naturalmente più si fuma, peggio è. I medici inglesi R. Doll e Bradford Hill ci dicono in proposito che se per tre sigarette al giorno vi è una probabilità di ammalarsi, con 10 le probabilità salgono a 6, vanno a 19 per 20, arrivano a 49 per 60 sigarette al giorno. Le prove contro il fumo sono — come vedete — gravi. Ma la difesa, sia o no quella degli industriali, ha ancora le sue carte da giocare. Il fatto che il consumo del tabacco sia aumentato parallelamente alla frequenza di certe forme di cancro non dimostra ancora che il primo fenomeno sia la causa del secondo.

In questi anni si è estesa la rete delle strade asfaltate e sono aumentati gli opifici industriali. Ora i prodotti dell'asfaltazione e le polveri emesse dalle ciminiere delle fabbriche non sono del tutto esenti da sospetti. D'altra parte con l'industrializzazione è ormai dimostrato che aumenta, per il mutato tenore di vita che essa comporta, il consumo del tabacco. Ecco perciò almeno due fattori probabili (e ne possono esistere altri) in grado di spiegare il parallelo andamento dell'uso del tabacco e del cancro rimettendone così in discussione i reciproci rapporti. Inoltre le indagini statistiche di questo tipo, anche quelle condotte nel modo più scrupoloso, urtano contro una difficoltà quasi insormontabile che rende più o meno discutibili i loro risultati. Gli uomini non sono topolini che si possano isolare e trattare nel modo più conveniente alla ricerca regolando tutti i fattori ambientali. I mille o duemila individui fumatori presi in esame variano dai 1.000 a 2.000 altri non fumatori non certo per l'unico fatto che i primi fumano ed i secondi no, ma per molte altre condizioni: lavoro, abitudine, abitazione, esistenza di altre intossicazioni ecc. ecc. Per quanto ci si sforzi a rendere omogenei i due gruppi i motivi di diversità sono tanti che è difficile eliminarli tutti. Ed allora diviene difficile individuare con certezza il colpevole. Le speranze di salvezza per le sigarette sono tutte qui, ma — credete — non sono poche. Ma intanto che si fa? Si fuma, non si fuma? Finché la scienza non abbia definitivamente parlato soccorra il buon senso. Vale anche per la sigaretta il vecchio adagio secondo cui « il troppo stropia ». Cosa che del resto, specie per il fumo, sapevamo di già.

Un aspetto di un piano del Palazzo della Borsa a Manhattan, durante i movimentati giorni in cui calarono rapidamente i titoli delle industrie delle sigarette. È stato calcolato che una sigaretta di meno al giorno per ognuno costituisce in America per i trusts del tabacco una perdita di settecentomila dollari.



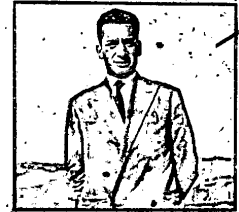
16

20.000 abbonamenti per **LAVORO** a 32 pagine

i mille abbonamenti dei mezzadri di Siena



Aurelio Mariotti, segretario della CdL di Poggibonsi. Oltre alla buona diffusione sottoscritti 72 abbonamenti.



Bruno Fiori, responsabile del Centro diffusione e Stampa della Camera Confederale del Lavoro di Siena e provincia.



Il Segretario della Federmezzadri e quello camerale di Colle Val d'Elsa. Sono stati sottoscritti trentasei abbonamenti.



Corrado Canocchi, segretario della CdL di Monteriggioni. Sottoscritti fino ad ora novanta abbonamenti a «Lavoro».



Il segretario della Camera del Lavoro di Torrita di Siena. Sono stati sottoscritti 18 abbonamenti.



Mario Bigliuzzi, segretario della CdL di Asciano. Già sottoscritti 36 abbonamenti annuali al giornale della C.G.I.L.



Il segretario della CGL e della Federmezzadri di San Quirico d'Orcia. Sono stati sottoscritti quattordici abbonamenti.



Alfiero Baldi, segretario della CdL di Montepulciano. Anche qui sono stati sottoscritti 108 abbonamenti a «Lavoro».



Giuliano Balocchi, segretario della CdL di Abbadia S. Salvatore. Sottoscritti 18 abbonamenti al giornale della CGL.



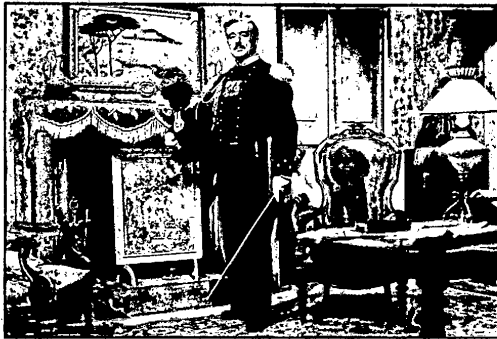
Renato Morgantini, segretario della CdL di Sarteano. Si sono sottoscritti 18 abbonamenti annuali a «Lavoro».



Mentore Mancarini, segretario della CdL di Chiusi. In questa località sono stati sottoscritti 108 abbonamenti.

Cinema

Il medico



Pane, amore e fantasia

Raramente si era visto un lancio pubblicitario così clamoroso (e costoso) per un film italiano: ed è certo che tutta questa pubblicità influisce nel far aumentare gli incassi. Ma bisogna anche riconoscere che il binomio De Sica-Lollobrigida è rapidamente diventato popolare e che l'idea di far vestire al maturo De Sica i panni di maresciallo dei carabinieri è piuttosto divertente. Tutto ciò, unito ad un discreto numero di battute spiritose di dialogo, di un tono un po' più elevato dei soliti film comici, fa di *Pane, amore e fantasia* un film commercialmente riuscito. Sul piano artistico le cose stanno in un altro modo: *Pane, amore e fantasia* è un film minore, un filmetto superficialmente divertente, senza pretese artistiche, ma cionondimeno molto pericoloso per l'orientamento che indica nel delicato momento attuale alla cinematografia italiana. Nel suo complesso, possiamo considerare questo film come una copia, di tipo commerciale, di *Due soldi di speranza*: ma senza il respiro artistico di quest'opera e invece con l'ingigantimento di tutti i difetti che in quel film si trovavano. Apparentemente «realistico» come impostazione, *Pane, amore e fantasia* è invece la sagra del «macchietismo», dei luoghi comuni, della retorica «strapaesana» che già conoscemmo in altri tempi nella letteratura narrativa. C'è la ragazza bella e scapestrata da tutti creduta una poco di buono e che finirà per sposare il carabiniere timido, tanto timido da sembrare uno scemo; c'è il maresciallo scapolo, intraprendente, già coi capelli brizzolati, che finirà per sposare la levatrice, c'è la vecchia governante-impicciona, c'è il parroco che è il vero direttore della vita del paese, mentre il sindaco fa solo una simbolica apparizione all'inizio. I personaggi del film sono proprio quanto di più convenzionale si può trovare nella falsa cioè non realistica descrizione della vita di un paese italiano. Anche la storia del film è tutta convenzionale, basata sugli schemi classici della farsa paesana, nella seconda parte è addirittura stracciata e certe soluzioni sono molto forzate. Tutto sta in piedi per lo scintillare brioso delle battute del dialogo e, qua e là, per la bravura di De Sica attore. È interessante, a proposito di questo film, porsi una domanda che conferma il carattere non realistico del film: perché la borghesia (e i suoi portavoce) che tanto s'indignavano a proposito di film che pure sono tutti dei capolavori, come *Sciucù*, *Ladri di biciclette*, *La terra trema* e *Miracolito a Milano*, sostenendo che «i panni sporchi si lavano in famiglia» e che non è «dignitoso» far film sulle nostre miserie, sono oggi tra quelli che vanno in brodo di giuggiole davanti a *Pane, amore e fantasia*, si divertono e applaudono e invocano altri film del genere? Forse la risposta sta in un certo discorso che il parroco, nel film, fa al maresciallo dei carabinieri, venuto a rendergli omaggio, a proposito della situazione sociale del paese. Non troviamo qui, come negli altri film realistici uno spirito di denuncia o semplicemente di documentazione veritiera: si parla, è vero, della

miseria nera, nerissima, che imperversa nel paese. Ma il parroco aggiunge subito che i suoi paesani sono molto tranquilli e rassegnati, che non faranno agitazioni o sommosse perché hanno capito che non c'è niente da fare, che è inutile cercare di cambiare la propria condizione sociale. Questa gente avrebbe perso, secondo il parroco, anche quei «due soldi di speranza» che hanno i contadini quando lottano per qualcosa. Quindi tutto è tranquillo. Se questa fosse la morale del prete, potremmo anche non stupircene; ma, a guardar bene, questa è proprio la morale di tutto il film, la morale sostenuta dai suoi autori e dai produttori. È questo il falso, «neorealismo» verso il quale si cerca di indirizzare il cinema italiano. E per far questo non si bada a spese: De Sica ha spesso dichiarato negli anni scorsi, che è sempre stato molto difficile, finché non è diventato impossibile, trovare un finanziamento per un film realistico. I produttori non ne volevano sapere, e ben conoscono questa situazione tutti i migliori registi italiani. Ma per far fare a De Sica la macchietta del maresciallo dei carabinieri hanno trovato i milioni a decine per scritturarlo come attore.



Villa Borghese

Uno dei tipi di film che è stato di «gran moda» in questa stagione cinematografica è quello a episodi. Anche *Villa Borghese* si serve di questo schema che, tra l'altro, facilita il lavoro dei soggettisti e dei registi non richiedendo loro di costruire personaggi complessi e coerenti che stiano in piedi per tutta la durata del film la cui storia dev'essere ben studiata e consegnata dal principio alla fine. Per un film a episodi, bastano dei bozzetti, degli spunti, e *Villa Borghese* ci presenta con questo sistema la vita del grande parco romano, nelle varie ore del giorno e della notte, con i suoi frequentatori più tipici. Alcuni degli episodi sono riusciti, altri no. Molto bello, anche per l'interpretazione di De Sica, quello del maturo dongiovanni che con la sua «fuori serie» cerca di insidiare le ragazze di qualche laboratorio di sartoria e si prende una paura maledetta per l'intervento di uno spavaldo giovanotto che, non a torto, vuol evitare tentazioni alla sua fidanzata. L'episodio di chiusura del film, quello sulle «peripatetiche» che popolano Villa Borghese al calar della sera, è anche molto gustoso: per sfuggire a una retata della polizia, due di queste ragazze entrano di nascosto in un «dancing» e, alla fine, senza volerlo, una delle due viene eletta «Miss Cinema». L'altra, più bruttina, finirà al commissariato. L'episodio iniziale delle servette è un po' inconcludente, quello dello scherzo degli studenti al professore di greco è francamente brutto e letterario. La storia della signora borghese, con bambini e governante, che al parco si incontra con il suo giovane amante, è piuttosto convenzionale e noiosa anche se ben recitata da Micheline Presle e Gerard Philipe. Infine l'episodio del matrimonio combinato tra le famiglie, non si capisce bene che cosa c'entri con Villa Borghese: è comunque forzato e non lo salva la bravura di Eduardo De Filippo.

Lo spettatore

Quando manca il ferro

T. V., Roma. — *Unghie che diventano fragili e si spezzano al minimo urto, pelle del volto e delle mani che si raggrinzano anzitempo, capelli che si alterano per poi cadere precocemente, senso di prostrazione, inappetenza, digestioni difficili, disturbi intestinali, lingua che brucia ed è permanentemente arrossata, talora con piccole spaccature dolenti (ragadi) e comparsa ripetuta di placche grigio-giallastre fastidiosissime (afte), all'esame del sangue anemia. Ecco gli effetti molti grandi di una causa molto piccola: la mancanza nell'organismo di qualche milligrammo di ferro.*

Così importante questo elemento? Addirittura essenziale al mantenimento della buona salute. Quando esso è scarso, non si forma emoglobina in quantità normale; ed è l'emoglobina la sostanza (contenuta nei globuli rossi del sangue) che ha il compito di captare a livello dei polmoni l'ossigeno dall'aria per trasportarlo a tutti gli organi del nostro organismo. Possiamo perciò a buon diritto affermare che respiriamo con il ferro.

Una deficiente produzione alimentare di ferro (fra gli alimenti più ricchi le carni, le uova, le leguminose, gli spinaci, i pomodori) come una sua eccessiva perdita (mestruazioni, emorragia da parto, allattamento) sono le cause dell'instaurarsi della malattia. Le donne sono naturalmente colpite più frequentemente dato che spesso la perdita mensile non viene interamente compensata; ma lo possono essere tutti coloro che sono costretti ad una alimentazione inadeguata sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. La frequenza dell'anemia da carenza di ferro è per questo un indice fedele dello stato di nutrizione di una popolazione. In Italia è diffusa e non potrebbe essere altrimenti.

La cura consiste nella somministrazione per bocca (o anche per via endovenosa) di preparati di ferro. E fin qui cura molto semplice. Ma per evitare ricadute essa va associata ad una alimentazione ricca e nutriente; e questa seconda parte della prescrizione è, purtroppo, molto spesso difficile da seguire.

Una buona notizia

Per i calvi o candidati tali. Ricercatori americani comunicano di aver ottenuto buoni successi trattando la calvizie con un nuovo ormone. Le ricerche sono ancora in corso. Prudenza (ed esperienza) vuole che gli interessati aspettino prima di abbandonarsi all'euforia. Nel frattempo nulla vieta di sognare folte chiome e riccioli a non finire.

L'avvocato dei lavoratori

Gli assegni familiari alla donna convivente

C. C., San Severo (Foggia). — Gli assegni familiari spettano al lavoratore per la moglie a suo carico, che non presti lavoro retribuito alle dipendenze di terzi con una retribuzione mensile complessiva superiore a L. 10.000 o non abbia redditi propri per un ammontare superiore a L. 60.000 annue (per le pensioni vale il limite di 10.000 mensili e quelle di guerra sono totalmente escluse dal computo). Non hanno invece diritto agli assegni donne conviventi con il lavoratore, anche se a suo totale carico. Se esse hanno avuto figli dall'uomo con cui vivono, questi può ottenere gli assegni per loro purché si tratti di figli naturali legalmente riconosciuti.

La mancanza nel nostro ordinamento di una norma che permetta la corresponsione degli as-

segni famigliari per la donna convivente deriva dal riconoscimento del matrimonio come legame indissolubile del quale è possibile far cessare gli effetti solo in determinate circostanze previste dalla legge. Tralasciando infatti il caso della donna convivente ed a carico di uomo non sposato (in cui la modifica delle leggi è forse più agevole, non essendovi l'ostacolo della esistenza di un vincolo solenne e definitivo), quando invece si tratta di uomo sposato non si può fare a meno di considerare la posizione della moglie separata legalmente o di fatto. In molti casi queste donne, a prescindere dai motivi della separazione e dalla colpa dell'uno o dell'altro coniuge, non lavorano e devono vivere degli alimenti e degli assegni famigliari loro spettanti. Tali assegni vengono corrisposti al marito quando risulta un obbligo legale agli alimenti o anche possa essere dimostrata la effettiva esistenza del carico.

Nel caso in cui poi gli assegni non vengano corrisposti al lavoratore per la moglie da lui separata (per esempio, moglie che lavora alle dipendenze di terzi con reddito mensile complessivo superiore a L. 10.000) il problema si ripropone negli stessi termini di cui sopra, nel caso già accennato di uomo non sposato.

Nessun ostacolo obiettivo impedirebbe la corresponsione degli assegni, in mancanza di altro legame ufficiale, alla donna convivente ed a carico. Il problema, come è stato detto, trascende l'istituto degli assegni famigliari per innestarsi in quello, più grande e più importante, della possibilità di sciogliere il matrimonio con il divorzio e della effettiva indipendenza della donna in una società che le permetta realmente e non solo a parole, senza tener conto dei casi in cui la parità tra l'uomo e la donna non è nemmeno formalmente riconosciuta, di lavorare e di guadagnare alla pari dell'uomo.

La nuova rubrica per le nostre lettrici

tre modelli per piccola sera



Ci sono gli scampoli. Ci sono le vendite straordinarie di fine stagione, ci sono i moirés, dai colori splendidi che costano poco e sono di moda, ci sono i vestiti corti, trasformabili in abito estivo, con appena un bolero o una camicetta da inserire sotto le spalle. Mai come in questi giorni di festa, una donna si accorge che potrebbe, con poca spesa, farsi l'abitino per i quattro salti in famiglia. Magari ne ha già uno, un po' solito, un po' veduto. C'è speranza anche per chi ne possiede uno così: se è a corpino e gonna ampia, una bella fascia di raso, alta come quella che le giapponesi portano sul kimono, di un bel colore vivo, cambierà dal dire al fare il vestitino portato in qualcosa di inedito. E se è a linea lunga, attillato, smilzo? Un bel nastro nel colore più contrastante alla stoffa in cui è fatto l'abito, che passi sotto il seno e ricada in due bande sul davanti. Guanti, sciarpe, tutto in tinte vive, e orecchini: cose che conoscete tutte quante e l'innato buon gusto vi farà accordare con misura e senso del colore, la cosa più necessaria e la meno facile. Bisogna guardarsi in giro, guardare la natura e agire con la fantasia.

Vi offriamo qui tre modelli di abiti da piccola sera. Il primo è di moiré grigio. Il taglio rotondo del caré è ripetuto da quello arcuato del corpino increspante la gonna, che forma due tasche. Manichette sbuffanti, con polsino alto, scollatura a piccolo scialle. Guanti color beige, cintura in velluto nero.

Il secondo si compone dei due pezzi che sono sempre di grande attualità, pratici e giovanili. L'ampia gonna è realizzata in seta trapuntata, anch'essa di color grigio perla e la maglietta di leggerissimo jersey di lana rosso ciliegia (si può comunque realizzarlo in altre tinte).

E quest'ultimo che vi illustriamo potrebbe essere una soluzione per «ravvivare» un abitino che già possedete per il quale potreste utilizzare uno scampolo.

La «princesse» di lanetta nera, bleu o comunque scura, forse un po' sciupata o troppo semplice per certe occasioni, può cambiare completamente aspetto con questa grande sciarpa (possibilmente tagliata di sbieco) che, passando sotto il colletto va sempre allargandosi fino a finire in due ricchi pannelli trattenuti alla vita dalla cintura.

La sciarpa potrà essere di raso bianco, o di un bel colore pastello (verde giada ad esempio), per le occasioni più eleganti, oppure di jersey di lana. I guanti saranno, possibilmente della tinta della sciarpa.

Nina



① **Princesse** di linea estremamente semplice e attillata, di leggera lana nera, arricchito da una sciarpa staccabile di raso bianco.

② **Insieme** ormai classico, questo, formato da un'ampia gonna di seta grigia trapuntata, con camicetta di jersey rosso chiaro.

③ **Modello Maccal Pattern** in moiré grigio. Di grande semplicità ed eleganza nell'armonia del taglio arrotondato del caré e del piccolo corpino. Molto nuove le maniche.

il vestito facile da indossare

Vabbiamo dato dei consigli per quanto riguarda l'abbigliamento per le cosiddette «occasioni eleganti» per le quali dovete essere belle in modo particolare.

Ma anche in tutte le altre «occasioni» della vostra giornata, sia che vi rechiate al lavoro, sia che sbrighiate le molteplici attività domestiche, il vostro aspetto non deve essere meno accurato e grazioso.

E' chiaro che per la continua corsa della giornata di lavoro la vostra scelta deve cadere su indumenti di estrema praticità, che vi permettano la massima snellezza di movimenti e di approntarvi nello spazio di tempo più breve possibile.

Con questo criterio abbiamo scelto questo insieme di linea marinai, veramente simpatico e disinvolto, realizzato in tweed grigio. Il blusotto indossato su una gonna di flanella grigio-scura, formerà con questa un insieme nuovo, altrettanto elegante e vivace.

occhi, naso, mani; un solo nemico, il freddo



**essere
bella**

Ave un mucchio di cose da fare. State in campagna e ve da perdere un tempo terribile a pulire la casa, a tenere la stufa accesa, a fabbricare calze e scarpe di lana per i bimbi e i più vecchi. State in città e il tempo vi sfugge fra le dita, fra il lavoro, le scarrozzate in tram, le corse per la spesa e le commissioni, magari il telefono. Intanto il freddo galoppa: un mattino vi guardate le mani e vedete rossori da impensierire, vi accorgete che vi lacrimano gli occhi e, ahimè, cosa più desolante, il naso minaccia di diventare rosso come la lampada del semaforo. Ricorrete ai rimedi e ci sarà da attendere che la situazione si normalizzi, che si ripari ai torti fatti alla delicata pelle delle mani, del naso e alle sensibili mucose degli occhi. Perché invece, non pensarci prima? Siete di quelle che pensate alle fatiche preventive come ad una perdita di tempo? E' una cosa da acquistare con l'anno nuovo, questa fiducia nel tempo speso prima come in un tempo davvero guadagnato. E a conti fatti, vedrete che oltre tutto si tratta di risparmio: di tempo e di denaro.

Le mani. — Non cominciate ad imbronciarvi se fate un lavoro manuale. Non è detto che le lavoratrici debbano avere tutte le mani come raspe, tagliate, annerite.

Perciò, d'inverno e d'estate, voi userete l'accortezza di fare, per quanto vi è possibile, un uso razionale dei guanti in gomma che, si trovano a spesa non troppo alta (L. 600) e vi salveranno dall'annerimento e dalle ferite. Tutto potrete fare con questi guanti, meno che sciacquare bicchieri e lavare i piatti, perché vi scivolerebbero dalle dita. Se comincerete ad usarli non li lascerete più.

Noi però volemmo parlare dei danni del freddo alle

mani femminili, anche a quelle curate con i guanti di gomma e un po' di glicerina o una delle tante creme in commercio. Il freddo non guarda in faccia a nessuno e voi cercherete di combattere il gonfiore e l'arrossamento delle mani con bagni caldissimi, al mattino e alla sera, con massaggi a base di crema nutriente, adatti a ristabilire la circolazione impigrita dal gelo. I massaggi potete farli ad ogni ora del mattino e del pomeriggio, appena abbiate tempo: e del resto i risultati vi convinceranno a perseverare, perché sono davvero miracolosi.

Il naso. — Per l'attacco del freddo a questa delicata appendice, non esiste che una cura: compresse di acqua fredda e poi caldissima, per cinque minuti. Ma se soffrite di questo inconveniente, non sarà male che sottoponiate il vostro fisico ad un medico: può darsi che la vostra circolazione non sia a posto, che la vostra epidermide abbia una trasudazione eccessiva. Una cura interna non vi farà male.

Gli occhi. — Avete l'abitudine di farvi un-bagno col collirio (una boccettina dura parecchio e non costa molto) almeno una volta ogni due giorni? No? Sarà una buona abitudine da prendere. Perché, anche qui, arrossamento degli occhi per il freddo, non c'è che la cura quotidiana. Nulla di più utile per far scomparire le venuzze rosse che uno spiffero o una bella ventata fanno comparire d'incanto sui vostri occhi. E ora, con mani, naso e occhi preparati a ricevere il nemico numero uno, il freddo, andate pure al lavoro, state fuori, rientrate in casa, occupatevi di tutto ciò che costituisce la vostra normale attività d'estate o d'inverno: niente da temere. Con appena qualche accorgimento, dieci minuti al giorno, non di più.

vivi



I grandi racconti

GUY DE MAUPASSANT

NOTTE DI NATALE

Guy de Maupassant nacque a Château de Miromesnil nel 1850, morì a Parigi il 6 luglio 1893. È il più grande narratore francese della seconda metà dell'Ottocento. Discepolo di Flaubert e come il suo maestro in possesso di prestigiose qualità stilistiche, rese, in una serie di quadri impeccabili, episodi ed aspetti della vita parigina e special-

mente provinciale, rappresentando il volto vario e tragico della Francia del suo tempo. Tolstoj giudicò il suo romanzo l'opera più importante della scuola naturalista. Un racconto che pubblichiamo è tratto dalla raccolta Mademoiselle Fifi, pubblicata nel 1882. Tutti i romanzi e racconti di Maupassant sono tradotti in italiano.

Vi ricorderete certo come facesse freddo, due anni fa, a quest'epoca; un freddo tale da ammazzare i poveri per le strade. La Senna gelava, i marciapiedi agghiacciavano i piedi attraverso le suole delle scarpe: tutti parevano sul punto di morire assiderati.

Allora avevo in corso un lavoro importante e rifiutai ogni invito al veglione, preferendo passar la notte alla scrivania. Cenai solo; poi mi misi al lavoro. Ma ecco che, verso le dieci, l'idea dell'allegria imperversante per Parigi, i suoni delle strade che mi giungevano nonostante tutto, i preparativi della cena dei miei vicini, udibili attraverso le pareti, mi distrassero. Non sapevo più quel che scrivessi: mettevo giù sulla carta delle idiozie; e compresi che era gioco-forza rinunciare alla speranza di combinare qualcosa di buono, quella notte.

Camminai un poco in su e giù per la mia camera. Mi sedetti, mi rialzai. Subivo, certo, la misteriosa influenza dell'allegria che trionfava fuori, alla fine mi rassegnai.

Chiamai la domestica e le dissi: «Angele, andate a comprarmi di che cenare per due: ostriche, un pernicioetto freddo, gamberi, prosciutto, paste. Prendete due bottiglie di champagne: preparate la tavola, e andatevene a letto».

Ubbidi, un poco sorpresa. Quando tutto fu pronto, indossai il pastrano e uscii. Avevo un grosso problema da risolvere: con chi passare la veglia? Le mie amiche erano tutte invitate altrove. Per averne una a disposizione avrei dovuto avvisarla

per tempo. Allora mi misi in testa di compiere anche una buona azione. Mi dissi: «Parigi è piena di ragazze povere e belle, che non sanno come cenare e girano in cerca di un giovanotto generoso. Voglio essere la Provvidenza di Natale per una di queste diseredate».

Ho un debole, lo sapete, per le donne ben nutrite.

Più sono in carne, più mi piacciono. Un colosso mi fa perdere la testa.

D'improvviso, davanti al teatro Variétés scorsi un profilo di mio gradimento.



Disegno di Ugo Attardi

Pensai di vagare a caso, di entrare nei luoghi di piacere, domandare, cacciare, scegliere a mio agio.

E presi a percorrere la città. Certo, incontrai molte povere ragazze che cercavano un'avventura, ma erano così brutte da far star male o tanto magre da gelare sui piedi se si fossero fermate.

Allungai il passo, raggiunsi quella donna randagia, e, sotto un fanale a gas mi girai bruscamente. Era bella, giovane, bruna, con grandi occhi neri.

Le feci la mia proposta e lei accettò senza esitare.

Un quarto d'ora più tardi eravamo a tavola nel mio appartamento.

Lei disse, entrando: «Ah! va bene qui». E si guardava attorno con la soddisfazione visibile d'aver trovato tavola e riparo in quella notte glaciale.

Si tolse il mantello, il cappello, si sedette e prese a mangiare; ma non mi pareva in vena; e ogni tanto la sua faccia un poco pallida frasilava come se soffrisse d'un dolore segreto. Le chiesi: «Hai qualche dispiacere?».

Rispose: «Bah! lasciamo perdere». E attaccò a bere. Vuotava d'un fiato il suo bicchiere di champagne, lo riempiva e lo vuotava ancora, senza tregua.

Presto le sue guance si arrossarono un poco; ella prese a ridere.

Ad un tratto ella emise un grido, un grido lacerante. Mi precipitai, con la candela in mano.

La sua faccia era sconvolta dal dolore, ella si torceva le mani, ansante, emettendo dal fondo della gola gemiti sordi come rantoli, tali da far mancare il cuore.

Domandai, smarrito: «Ma che hai? dimmelo, che hai?».

Lei non rispose, si mise ad urlare.

E di colpo i vicini tacquero, ascoltavano certo quello che stava accadendo presso di me.

Ripetevo: «Dove ti senti male, dimmi dove ti senti male?».

Lei balbettò: «Oh! il ventre, il ventre!».

Stava partorendo, miei cari.

Allora persi la testa: mi precipitai contro il muro, tempestandolo di pugni, con tutta la mia forza, gridando: «Aiuto, aiuto!».

La mia porta s'apri; una vera folla entrò, uomini in abito nero, don-

Il nostro concorso

Quando, due anni or sono, fu lanciato su queste colonne il concorso permanente mensile per un racconto, non credevamo di arrivare così lontano. Lontano, sia nel senso che esso potesse protrarsi per tanto tempo, suscitando l'interesse e la partecipazione di moltissimi lettori, sia nel senso che raggiungesse risultati talora notevoli e in ogni caso convincenti. Tirando le somme, a tutto il 1953, non v'ha dubbio che molta strada sia stata percorsa da allora e che dalle prime ingenue e sommarie cronache, ovvero da narrazioni concepite e condotte, secondo uno schema obbligato, i migliori nostri amici scrittori, rivelatisi attraverso il concorso di Lavoro, siano arrivati ad arricchire e variare i loro temi, rivelando una più esatta presa di coscienza del reale e della funzione che esso ha e deve avere in un racconto.

Nel quadro più vasto dell'attività e della funzione di Lavoro, che cosa hanno rappresentato però fino ad oggi i racconti «operai», quale contributo hanno reso alla vita del giornale, da una parte, e alla formazione culturale, oltre che al diletto, dei lettori, dall'altra? Ci sembra che debbano distinguersi due tempi nella durata del nostro concorso. Un primo tempo, in cui le prove dei concorrenti costituirono le testimonianze, vive e ricche d'interesse, dello sforzo compiuto da lavoratori di esprimersi letterariamente, rappresentando fatti cui essi partecipano, o danno vita, formulando in pari tempo un giudizio, o almeno un'interpretazione della realtà italiana.

A quel primo tempo fece poi seguito il periodo che arriva fino ad oggi, nel quale una maggiore consapevolezza ha consentito a molti concorrenti di raggiungere un livello più elevato (e, in genere, la stessa cosa può dirsi dei meno esperti, che nel racconto settimanalmente pubblicato hanno via via riconosciuto una sorta di modello da seguire). Un livello più elevato dal punto di vista formale, ma non nel senso che forse si sarebbe potuto aspettarsi, di una partecipazione più piena, di un maggiore approfondimento dei temi e dei sentimenti. Negli ultimi mesi si è registrata come una stasi e anche nei racconti migliori è stato dato di cogliere una stanca ripetizione di motivi e di linguaggio: quella fossilizzazione, appunto, contro la quale più di un anno fa mettemmo sull'avviso i nostri amici scrittori.

Per questo, da alcune settimane la fisionomia della pagina letteraria di Lavoro è leggermente mutata e si è fatto posto ai grandi racconti del passato, che potranno valere come classici esemplari, e a racconti di scrittori contemporanei. Non solo, ma si avvia a trasformarsi anche più radicalmente, ad aprirsi di più, dedicando spazio a dibattiti d'idee, a rassegne, a interviste e a una maggiore ricchezza d'informazione culturale. Ciò potrà apparire a un occhio superficiale un passo indietro, un atto di sfiducia verso i nostri amici scrittori, una almeno parziale rinuncia alla rubrica fissa dei racconti «operai». Non è così. Il concorso permanente mensile per un racconto rimane in vita: solo che vuol divenire un banco di prova diverso, più scelto, e naturalmente, più arduo. La pubblicazione su Lavoro sarà d'ora in poi non più un incoraggiamento, ma un premio. Siamo certi che un gran numero di lettori è del nostro parere.

Criticus

tra l'incudine e il martello

per ogni battuta 500 lire

per ogni battuta con vignetta 1000 lire

NOTTE DI S. SILVESTRO



(Valerius - Roma)

CONTRATTI DI LAVORO A TERMINE



— Cara, il mio contratto di lavoro è a termine, perciò noi potremo sposarci a termine, metter su casa a termine, fare bambini a termine, ecc.

(Valeri - Roma)



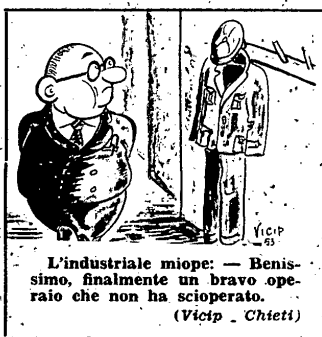
— Ehi, ho trovato un soldo...

(Canadà)

INCENDIO DI NATALE



(Francja)



L'industriale miopio: — Benissimo, finalmente un bravo operaio che non ha scioperato.

(Vicip - Chieti)



— Cara, non sapevo che tu fossi in casa.

(USA)

LAVORO



LA COPERTINA

Una piccola trecciaiola fiorentina. Come si sa, incominciano presto a faticare le lavoratrici della paglia a Firenze. All'inizio può darsi che sia un giuoco, e forse per questa bimbetta, ora, è solo un giuoco quello di intrecciare fili di paglia per un cestello, una borsa, un cappellino. Presto il giuoco si cambia in lavoro, duro lavoro, snervante, attentissimo e mal compensato. La bimba della foto, comunque, sorride, ignara e felice. I bimbi ricchi hanno avuto dalla Befana molti giocattoli, in questi giorni, lei il giocattolo, giocando, se lo fa da sé.

Gli uffici di corrispondenza di LAVORO si trovano presso tutte le organizzazioni sindacali, Camere del Lavoro, Sindacati, Leghe, Comitati Sindacali e Centri diffusione stampa.

Corrispondenti esteri presso le Centrali Sindacali nazionali in tutti i paesi del mondo.

Direttore Responsabile
GIANNI TOTI

Redattore Capo
MONDINO POMPA

Redazione e Amministrazione:
Roma, Via Lucullo 6 - Telefoni 45.973 - 471.531-2-3 - Un numero L. 40 - Abbonamenti: annuo L. 1.800 - Semestrale L. 900 - Trimestrale L. 450 - Sostenitore L. 3000 - Arretrati ed estero, il doppio - Pubblicità (per ogni mm. di colonna): commerciale L. 200 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo II - Stampatore: De Agostini - Novara. Autorizzazione del Trib. di Roma n. 1944 in data 10/9/1948

ne scollate, Pierrou, turchi, moschettieri. Quell'invasione mi stordì talmente che non riuscivo neppure più a spiegarmi.

Loro avevano creduto a qualche disgrazia, forse ad un delitto, e non si raccapezzavano.

Alla fine dissi: «E'... è... questa... donna che... che sta partorendo».

Allora tutti l'esaminarono, dissero il loro parere. Un cappuccino soprattutto pretendeva d'essere pratico e voleva aiutare la natura.

Erano ubriachi fradici. Credetti che stessero per ammazzarla; mi precipitai, a capo scoperto, giù per le scale per cercare un vecchio medico che abitava in una via vicina.

Quando tornai con il dottore, tutto il caseggiato era deserto: avevano acceso il gas sulle scale; gli in-

quilini di tutti i piani occupavano il mio appartamento; quattro facchini, seduti a tavola, terminavano il mio champagne e i miei gambieri.

Alla mia vista, un grido formidabile scoppiò, e una lattaiola mi presentò in un asciugamano un orribile pezzetto di carne grinzosa, increspata, gemente, miagolante come un gatto; e mi disse: «E' una bimba».

Il medico visitò la puerpera, dichiarò incerto il suo stato, poiché il parto aveva avuto luogo subito dopo mangiato e se ne partì, annunciando che mi avrebbe mandato al più presto un'infermiera e una balia.

E un'ora dopo le due donne arrivarono con un pacco di medicinali. Passai la notte in una poltrona,

troppo smarrito, per riflettere sulle conseguenze:

Il mattino dopo il medico tornò. Trovò la donna in pessime condizioni:

Mi disse: «Vostra moglie, signore...».

L'interruppi: «Non è mia moglie». Riprese: «La vostra amante, non m'interessa». Ed enumerò il numero delle cure che le abbisognavano, il regime che doveva rispettare, i rimedi.

Che fare? Mandare quell'infelice all'ospedale? Sarei passato per un gaglioffo in tutta la casa, in tutto il quartiere.

La tenni presso di me. Rimase nel mio letto sei settimane.

La piccola? L'inviai presso dei contadini di Poissy.

Mi costa ancora cinquanta franchi al mese. Dato che ho pagato all'inizio, ormai sono obbligato a pagare sino alla mia morte.

E, più tardi, mi crederà suo padre.

Ma, per colmo di sventura, quando la ragazza è guarita... era innamorata di me... era innamorata pazientemente di me, la sciagurata!

E allora?

E allora, era diventata magra come un gatto da grondaia; oggi mi apposta per strada, si nasconde per vedermi passare, mi ferma la sera quando esco, per baciarmi la mano, m'infastidisce insomma, sino a rendermi pazzo.

Ecco perché io non farò mai più veglie di Natale.

Ecco l'elenco dei vincitori del Concorso n. 52 (parole crociate): Maria Bettola - Nives Farnelli - Giulia Mazzola - Angela Meroni - Aldo Bargellini - Graziella Scotti - Gina Mercantini - Urrante Rossetti - Pinuccia Cattaneo - Eros Brancalion.



Briciola: — Senti, zio Michele, perché gli uccelli hanno addosso le piume?
— Be', senza piume sarebbero molto brutti e madre natura li ha coperti...
— Vuoi che glielo dica io a madre natura che ti dia un po' di piume anche a te?

Anno II - N. 2

LA PAGINA DEI BAMBINI

(Non costa niente!)



Solo lo Zio Giò sa raccontarti tante cose sugli animali. Ha girato il mondo in lungo e in largo, e potrebbe descriverti tutte le bestie più importanti dell'isola di Giava o del Borneo, meglio di un qualsiasi indigeno. Voi penserete che lo Zio Giò sia un vecchio cacciatore, ma in ciò sbagliate perché egli non è un sanguinario, anzi ha fama

di essere piuttosto zoffio (amico delle bestie), anche se il nostro Amerigo non potrà essere di questo parere, per via del solenne scapaccione che il mito si ebbe dallo Zio Giò a causa di quel famoso pato di occhiali... Le sue storie piaceranno anche a voi. Oggi vogliamo parlarvi di uno strano animale. Si chiama

IL TUCANO

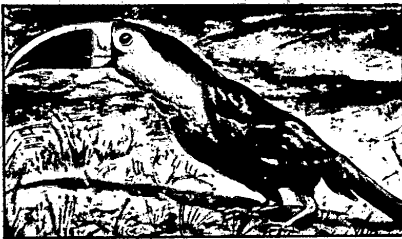
È un uccello e vive nell'America tropicale; ha un becco che è una esagerazione della natura. Ma non ne abbiate paura, che quel becco non fa alcun male, anzi non è nemmeno un becco, ma solo un ampio recipiente per raccogliere frutta di cui il tucano è ghiotissimo. Dentro il recipiente, delicato e fragile da non resistere alla pressione di due dita, il tucano non ha una lingua come vi potreste aspettare, ma una lingua che non è lingua: una piuma è, una piuma che potrebbe essere quella di un gallo e sta invece nella bocca di questo uccello americano: E tucan, in brasiliano, significa piuma.

Dunque, un becco che non è un becco, una lin-

gua che non è una lingua, ma insomma che razza di animale è il tucano?

Un uccello furbo che vuole camuffarsi e darcela a bere?

No. Il tucano è un in-



dividuo serio, anzi diremmo un tantino sospettoso, che non lascia volentieri il suo nido, e se si decide a farlo è solo perché in altri luoghi è in maturazione la frutta, che lo attira più di ogni altra cosa.

Per le sue strane abitudini, gli indigeni del-

la Guiana gli hanno affibbiato il nome di uccello predicatore.

Voi penserete subito che il tucano sia un animale istruito, una specie di domenicano scalzo che vada in giro a fare conferenze agli altri animali più ignorantelli, ma non fatevi troppe illusioni sulla eloquenza dei tucani...

Il fatto è che questo simpatico uccello, mentre se ne sta sugli alberi, non tiene mai fermo il suo rispettabile becco (che non è un becco) e lo agita sempre a destra e a sinistra, dando l'impressione che il suo bravo comizio lo sa fare.

E' il caso di dire che gli manca solo la parola!

Zio Giò

!?!?!?!?

Allegretto

Pippo: — Sai, mamma, oggi ho portato dalla scuola un bel dieci...

La mamma: — Bravo, e in quale materia?

Pippo: — In due materie: cinque in storia e cinque in geometria.

Un giorno capitò a casa di Pietruccio il suo amichetto Raffaele. E i due bimbi organizzarono subito un bel gioco: a chi le diceva più grosse.

— Sai dirmi qual è l'animale più veloce?

chiese Pietruccio incominciando il gioco.

— La tartaruga.

— E l'animale più lento?

— La rondine. Perché ha dato via le sue ali.

— E a chi le ha date?

— Alla tartaruga, per farle vincere la gara di velocità.

— Papà, oggi il maestro ci ha spiegato che esiste un certo mare che è morto...

— Sì, il Mar Morto. E bene?

— Papà, mi sai dire come è morto...

— Annegato, — risponde il babbo di Pippo rimettendosi a leggere il giornale.

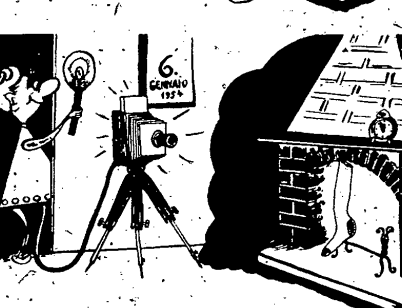
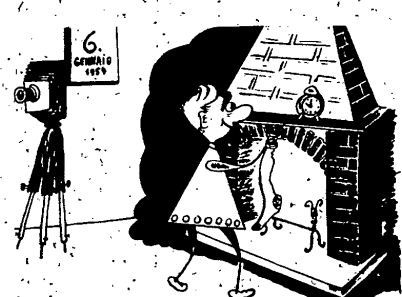
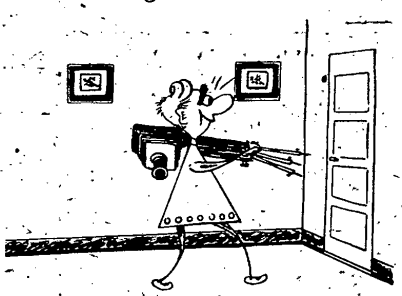
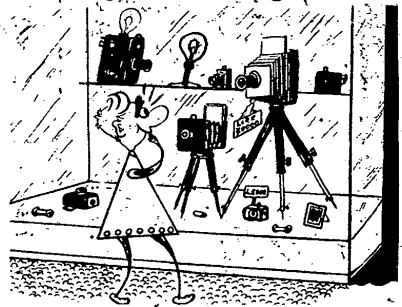
— Pierino, che vorresti ti portasse la befana?

— Una trombetta.

— E perché, poi?

— Così tutti quelli di casa ogni volta mi danno dieci lire a testa per farmi smettere di suonare.

Triangolino fotografo



Punto interrogativo

1. Qual è l'animale che ha la vita più lunga?
2. Qual è il mare più salato del mondo?
3. Il delfino è un pesce?
4. Qual è il serpente più lungo?
5. Qual è la linea ferroviaria più lunga?

RISPOSTE

1. La tartaruga (vive oltre i 150 anni).
2. Il Mar Morto.
3. No, è un mammifero.
4. Il pitone.
5. La Transiberiana.

CONCORSO SETTIMANALE

GIOSTRA DEGLI INDOVINELLI

Forza, ragazzi! Questa volta abbiamo una sorpresa per voi. Pensate: una giostra di indovinelli da far venire il capogiro... Ma niente paura. Vi diciamo subito di che si tratta. Qui di seguito troverete cinque indovinelli. Voi dovreste risolvere i primi quattro soltanto, perché la soluzione del quinto indovinello sarà data dalle iniziali delle quattro parole trovate.

Fra tutti i solutori assegneremo 10 premi.

1

Reca gioie e dolori di porta in porta, a volte carte che son tesori nella sua sporta.

2

Povero animale, bastonato dalla gente perché... non studia e non sa niente!

3

L'hai in testa ma non è il cappello, ti ricorda qualcosa; ti fa istruito sognando il bello; se tu non dormi lui non riposa...

4

A giugno è pronta e apparecchiata; un anno i bimbi l'hanno aspettata. E' tempo di vacanze e di bagnini: vuoi dirmi che cos'è se l'indovini?

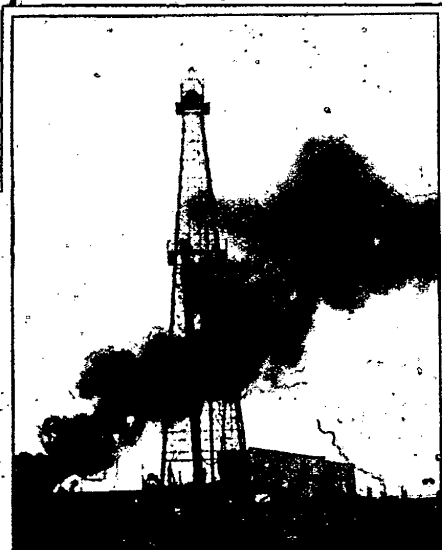
INDOVINELLO CHIAVE

Per vivere giocondo, lontano dagli orrori e dai pazzi furori, Tu salva il mondo!



LAVORO

ASKANIA-PRAKLA
BERLIN - HANNOVER
 Wagen-Nr. 41



Tutti, nonché gli italiani

Ecco un documento interessante. La foto grande rappresenta un camion di una compagnia tedesca che attualmente in Sicilia è alla caccia e allo sfruttamento del petrolio isolano. Non soltanto i capitalisti americani e inglesi, ma persino quelli tedeschi, della Germania di Bonn, sono calati in Italia, in Sicilia, a far buona incetta di profitti. L'Italia è dunque una preda tanto facile? Di Vittorio ha detto di recente al riguardo: "Anche se non ci opponiamo, in linea di principio, ad investimenti di capitali stranieri in casa nostra, abbiamo però il diritto di esigere che i nostri interessi nazionali siano tutelati. Le Camere del Lavoro siciliane hanno chiesto che la legge sulle ricerche del sottosuolo sia modificata a vantaggio dell'economia non soltanto siciliana ma nazionale e che siano salvaguardati i diritti dei lavoratori italiani. Se sarà necessario promuoveremo la presentazione in Parlamento di un disegno di legge in difesa dei nostri interessi nazionali contro l'invasione del capitale imperialistico americano, inglese, tedesco e per la difesa dell'indipendenza economica del Paese, base dell'indipendenza politica". Nello foto piccola: dall'altezza di questa torre alcune settimane fa il giovane lavoratore e padre di famiglia Giorgio Schinà, mentre procedeva a lavori di pulizia, è caduto al suolo sfracellandosi. Il primo omicidio bianco della Gulf-Oil che sfrutta il nostro territorio e paga salari di fame ai nostri operai, naturalmente i soli ad essere impiegati nei lavori più pesanti e pericolosi.